FRIULI NEL MONDO

Maggio 1998
Anno 47 - Numero 524

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, telex 451067 EFM/UD/I telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone)
Quota associativa annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15.000, Estero lire 20.000, per via aerea lire 30.000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Pensare in grande

di FERRUCCIO CLAVORA

In un contesto geopolitico internazionale completamente mutato rispetto alla situazione di cinque anni fa, e di fronte a scenari economico-finanziari globali in continua e rapida evoluzione, il Consiglio regionale che uscirà dalla consultazione elettorale del 14 giugno si troverà nelle condizioni di dover necessariamente pensare in grande.

L'obsolescenza di tanta parte delle Istituzioni, aggiunta ai ritardi culturali e strutturali nella gestione della «res publica», rischiano di trasformare la transizione della società friulana verso la dimensione europea in un terribile calvario costellato di occasioni mancate, di opportunità non sfruttate.

Per evitare il dissolvimento istituzionale ed economico del Friuli-Venezia Giulia in entità più ampie, il nuovo Consiglio regionale non dovrà solo dare prova di fantasia creativa nell'architettare forme ed elaborare contenuti di una nuova autonomia speciale ma dovrà, anche, mettere mano ad una profonda riforma della sua struttura operativa. In effetti, le sfide della globalizzazione e dell'internazionalizzazione dei processi non potrà essere vinta se non con una profonda rifondazione dell'apparato burocratico regionale nel senso già indicato da Max Weber nella sua opera «Economia e società».

La triste ed inevitabile alternativa ad una mancata radicale inversione di rotta sarà una rapida perdita del peculiare senso di identità, e quindi della cultura e della lingua del Friuli, già fortemente minate dalle tendenze venetizzanti presenti in alcune aree della «Patrie». In altre parole, in pochi decenni verrebbero cancellate le caratteristiche che distinguono un popolo dagli altri vicini e ne fanno un elemento unico, irripetibile e perciò prezioso del concerto delle nazioni dell'umanità.

In considerazione di quanto appena affermato, in questa «grande riforma», la diaspora friulana, finalmente riconosciuta quale concreto «fattore di potenza» ed essenziale elemento di internazionalizzazione, non potrebbe non avere un ruolo di primo piano.

Sono passati cinque anni dalla IV Conferenza regionale dell'emigrazione. Le conclusioni alle quali sono arrivati i rappresentanti dei corregionali nel mondo, dopo un dibattito unitario, intenso, partecipato ed articolato come non mai, che ha visto coinvolti, in particolare a livello di pre-conferenze, centinaia e centinaia di giovani, donne e uomini del Friuli-Venezia Giulia nel mondo, sono rimaste lettera morta. Anche come conseguenza di questa incredibile incapacità, del sistema Regione, di dare risposte positive alle offerte di collaborazione avanzate dalla diaspora, la distanza tra i corregionali nel mondo e le Istituzioni della loro terra di origine è ulteriormente aumentata.

Il dibattito registrato durante la campagna elettorale ha confermato, salvo rare eccezioni, l'assenza del tema «emigrazione» dalle preoccupazioni e dagli interessi dei candidati e delle liste che si presentano all'appuntamento con gli elettori. Ancora una volta, nonostante il grande contributo dato, ieri e oggi, dai friulani nel mondo allo sviluppo del Friuli, questi vengono considerati come cittadini di serie B: altro che «risorsa»! Non solo non rientrano negli interessi di coloro che si candidano alla guida della Regione per il prossimo quinquennio, ma niente è stato fatto per sensibilizzarli all'importanza della scadenza politica e per facilitare l'esercizio del loro diritto di partecipare alle elezioni.

A urne chiuse, la diaspora friulana deve fare sentire, alta e forte, la sua voce. Nella fase delle trattative per la formazione del nuovo Governo regionale andrà presentato, a tutte le forze politiche, un programma di legislatura che permetta, da una parte, l'inversione dell'attuale tendenza alla «deriva dei continenti» che caratterizza i rapporti tra il Friuli e la sua diaspora e, dall'altra, di risolvere, con spirito innovativo, le tante questioni irrisolte del settore: dallo scandalo delle Associazioni virtuali, ad una decente dotazione finanziaria, all'adeguamento della legislazione alle nuove esigenze. Si tratta di aprire una vera e propria vertenza dalla quale devono emergere chiari e precisi risultati politico-programmatici da tradurre in immediate scelte legislative e finanziarie.

La comunità friulana nel mondo, consapevole delle proprie potenzialità, stanca di sentirsi considerata, in Patria, come un fastidioso ricordo da rimuovere, scandalizzata dalle crescenti e disdicevoli azioni di accattonaggio associativo, vuole sapere se il Friuli-Venezia Giulia, rappresentato nelle sue Istituzioni, da una classe politica rinnovata, intende ristabilire le condizioni per una dignitosa e produttiva partnership. La diaspora attende una risposta inequivocabile, per prendere, a sua volta, gli opportuni accorgimenti.

Un'altra importantissima scadenza per i friulani nel mondo, organizzati e non, è rappresentata dal rinnovo del Consiglio di amministrazione di Friuli nel Mondo. La scadenza statutaria si colloca, opportunamente, all'inizio di questa nuova stagione politica regionale e riveste, di conseguenza, un'importanza strategica di grande rilievo. Su queste colonne abbiamo già tracciato, con realismo, il bilancio del passato quinquennio. Tocca ora all'Assemblea dei soci pronunciarsi su questo travagliato periodo, ma soprattutto indicare la strada da percorrere per dare maggiore forza, incisività e continuità alla nostra presenza in qualsiasi angolo del villaggio globale. Va tenuto conto del fatto che, grazie all'apporto della telematica, siamo in grado di raggiungere, in tempo reale, non solo i Fogolârs ma anche ogni cittadino del mondo, di origine friulana e non, interessato a stabilire una relazione con il Friuli. In questa prospettiva, diventa evidente che, oltre ad un rinnovato impegno delle Amministrazioni locali del Friuli storico, andranno, sempre di più, coinvolti quegli attori della vita socio-economica friulana interessati ad un rapporto dinamico con la rete della diaspora friulana.

Quest'anno, il tradizionale incontro estivo assume una valenza particolare. In quella occasione, il Presidente di Friuli nel Mondo, nel pieno delle sue prerogative, non mancherà di parlare chiaro. Esporrà i problemi ed indicherà le possibili prospettive, mettendo ciascuno e tutti di fronte alle proprie responsabilità.

A conferma della matura soggettività ed unità di tutti i friulani che vivono al di fuori dei confini della «Patrie», per dare forza e prova incontestabile della loro adesione alle proposte di Friuli nel Mondo, quest'anno più che mai, deve impressionare la loro massiccia e compatta risposta all'invito di essere presenti, la prima domenica di agosto, nella suggestiva cornice della città di Spilimbergo.

Tarcint e il Premi Epifanie

Salacôr, dopo 43 agn, di cuant ch'al è stât inventât, plui di cualchidun al pensave che il Premi Epifanie di Tarcint al fòs lât al mancul in fat di interès e di impuartance. Ancje parceche chest an doi dai premiâz, come il ministro canadês di origjne furlane Sergio Marchi e la siore Cecilia Danieli, imprenditore di Buri e parone de famose industrie, la Danieli, apont, ch'e tire sù fabrichis pe lavorazion dal azzâl in dut il mont, no vevin podût séi presinz a Tarcint, il dì de Pifanie, par ritirâ il premi che la comission ur veve assegnât. Lu àn fat, però, ducjdoi insieme sabide ai 16 di maj, te sale dal Consei dal Comun di Tarcint, indulà ch'a son stâz ricevûz dal sindic Lucio Tollis, dal president de Regjon Friûl-Vignesie Julie Giancarlo Cruder, dal president di Friuli nel Mondo onorevul Toros, e di diviarsis altris personis e personalitâz, che ur son stâz dongje e ur àn fate une grande fieste. A Tarcint, la siore Danieli 'e à rapresentât in pratiche il gnûf Friûl ch'al va pal mont, chel che in dì di vuê nol espuarte plui braz come une volte, ma alte tecnologje. Marchi, d'altre part, al è un simbul di ce che i fîs di chei furlans ch'e àn lassât il Friûl cu la valîs di carton, leade cul spali, 'a son rivâz a fâ e a meretâ in cjamps che no son nome chei di un lavôr di pùare manovalance, ma ch'a cjàpin dentri invecit setôrs unevore impuartanz come chel de pulitiche, de industrie, de docenze universitarie e vie indenant. Il Premi Epifanie di chest an, insome, ancjeben ch'al séi stât fat in doi timps, al pò séi considerât dal sigûr come un dai plui impuartanz tra duc' chei che Tarcint, «Perle dal Friûl», 'e à dât ai siéi fîs di grant merit (Servizis a pagjne 3).

(Servizis a pagjne 3)

Notiziario Previdenziale

di Gianni Cuttini

È diventato mensile il pagamento delle pensioni

E' ormai avviato il nuovo sistema di pagamento delle pensioni dell'Inps, destinato a cambiare radicalmente le abitudini di moltissime persone. Dal 1° luglio, infatti, esso diviene operativo per i titolari di rendite in scadenza nei mesi pari e dal 1° agosto prossimo lo sarà per gli altri.

Il pagamento bimestrale anticipato - che era in vigore da moltissimi anni - non aveva più ragione di esistere in un Paese, profondamente modificato da quando era stato istituito, in cui la maggioranza delle transazioni non avviene più per contanti allo sportello.

Era poi particolarmente sentita l'esigenza, soprattutto nel momento in cui ci si appresta a realizzare l'unione monetaria europea, di un allineamento con le periodicità in uso per le retribuzioni e i trattamenti pensionistici degli altri enti.

L'innovazione dovrebbe comportare un discreto risparmio per il bilancio pubblico e, nello stesso tempo, anche per i diretti interessati, soprattutto quando sono titolari di più di una rendita (non sono pochi, ad esempio, i friulani di una certa età che godono contemporaneamente di una pensione diretta e di una ai superstiti).

In questi casi è prevista la riscossione di tutti i trattamenti attraverso un'unica operazione, con una ritenuta fiscale alla fonte complessiva e calcolata in misura esatta. Altre novità riguardano le pensioni più basse: i pagamenti di importo mensile fino al 2 per cento del trattamento minimo in vigore (13.954 lire nel 1998) avverranno d'ora in poi in rate annuali anticipate, mentre quelle comprese tra tale ammontare e il 15 per cento del minimo (104.655 lire al mese per quest'anno) saranno pagate ogni sei mesi, con arrotondamento alle diecimila lire per difetto.

Questo cambiamento - ha precisato l'Inps - interesserà anche chi risiede all'estero ma solo in un secondo tempo. Si parla del 1° ottobre come possibile data di avvio del nuovo sistema per tutte o per alcune delle aree geografiche interessate, che vengono servite per mezzo di banche convenzionate. Con alcune di esse i contatti tecnici sono ancora in corso e perciò l'Istituto si è riservato di comunicare le decorrenze e i calendari della nuova forma di pagamento non appena gli accordi saranno conclusi.

Le banche in questione provvederanno direttamente anche ad aggiornare gli indirizzi degli interessati ai quali non sarà, pertanto, chiesta una comunicazione in merito come a chi abita in Italia.

La complessa operazione di unificazione comporta, infatti, la modifica di alcuni moduli come quello in uso per chiedere il trasferimento delle pensioni ad altro ufficio pagatore e quello per delegarne la riscossione a una persona diversa dal titolare.

E' necessario, nei casi in cui una stessa persona abbia più di una pensione, conoscere oltre che l'indirizzo anche l'esatto codice fiscale. L'Inps ha già acquisito quelli dei residenti nel nostro Paese ma non dispone, in moltissimi casi, del codice di chi sta all'estero e dovrà necessariamente entrarne in possesso in un momento successivo.

L'accertamento di questi dati riguarda nel Friuli-Venezia Giulia circa settantottomila pensioni in regime internazionale, cioè liquidate dall'Istituto tenendo conto della normativa europea e delle convenzioni in materia di sicurezza sociale siglate con diversi Paesi extracomunitari nei quali il lavoro italiano ha rivestito un importante ruolo di sviluppo.

La notizia dell'introduzione del pagamento mensile ha destato, in gran parte dell'opinione pubblica italiana, commenti favorevoli.

PROGRAM DI MASSIME

- **'es 10.00** - Benvignût de «Citât dal Mosaic» a duc' i furlans dal mont.
- **'es 10.30** - Messe cjantade par furlan in Domo, cu la partecipazion dal Coro Tomat e dal Coro Parochiâl.
- **'es 11.45** - Corone di orâr ai Muarz.
- **'es 12.00** - Salût des Autoritâz e intervent dal President di Friuli nel Mondo on. Mario Toros.
- **'es 12.45** - Gustâ in companie.
- **'es 15.30** - Visite ae Citât e a Mostris di circostance.
- **'es 19.00** - Musichis di «ariviodisi», sot la Loge dal Municipi.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ALBERTO ROSSI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

GIOVANNI PELIZZO
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente «Friuli nel Mondo»**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono (0432) 504970
Telex: 451067 EFMUD/I
Telefax (0432) 507774
E-mail: friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Giannino Angeli, Andrea Appi, Giuseppe Bergamini, Adriano Biasutti, Edoardo Bressan, Liliana Cargnelutti, Antonio Comelli, Oreste D'Agosto, Claudio Damiani, Adriano Degano, Luciano Del Frè, Flavio Donda, Silvano Marinucci, Giovanni Melchior, Dani Pagnucco, Clelia Paschini, Ezio Picco, Patrick Picco, Silvano Polmonari, Guglielmo Querini, Gabriele Renzulli, Romano Specogna, Marzio Strassoldo, Valentino Vitale

Collegio dei revisori dei conti: **SAULE CAPORALE**, presidente; **ADINO CISILINO** e **GIOVANNI FABRIS**, membri effettivi; **ELIO PERES** e **COSIMO PULINA**, membri supplenti

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

«Cun tanc' salûz»

SAN VITO AL TAGLIAMENTO

I Pasut di Vancouver, Canada, in festa a Prodolone

Bruna Defend Pasut, residente da tempo a Vancouver, Canada, ma originaria del Sanvitese, ha avuto la bella idea di fare una prima, simpatica adunata dei Pasut, che si sono incontrati nell'agosto scorso a Prodolone di San Vito al Tagliamento. All'interno dell'artistica chiesetta di Santa Maria delle Grazie, che custodisce pregevoli affreschi del Bellunello, dell' Amalteo ed un grande altare ligneo cinquecentesco di Giovanni Martini, considerato uno dei più belli ed interessanti dell'intera scultura lignea friulana, don Alfredo, membro della famiglia, ha celebrato per tutti i presenti una santa messa. L'incontro ha avuto poi un felice prosieguo conviviale, con l'augurio di un presto arrivederci a Prodolone o dintorni.

Una pioniera dell'Agro pontino

Da Latina, Giuseppe Ros scrive:

Caro Friuli nel Mondo, sono Giuseppe Ros, segretario del Fogolâr Furlan di Latina. Ti pregherei cortesemente di pubblicare questa foto sul nostro mensile. Ritrae, come vedi, un gruppo di famiglia, dove l'attenzione è attratta verso un'anziana circondata da parenti molto più giovani. Si tratta per la precisione di mia madre, che ha compiuto la bella ed invidiabile età di 90 anni. E' una delle tantissime donne friulane che hanno speso la loro vita ad educare i figli con tanti sacrifici e non poche privazioni. Può essere considerata una pioniera dell'Agro pontino. Lo raggiunse, con me bambino, nell'ormai lontano 1933. Grazie infinite per la cortesia e «mandi»!

«IL MIÒ TASÊ» DI NADIA PAULUZZO

CANTO DI TRISTEZZA E SPERANZA

Correvano gli anni del «Rinascimento» culturale friulano quando conobbi Nadia Pauluzzo, scrittrice e poetessa già affermata allora, dalla quale ebbe l'onore d'una presentazione ai versi che avevo composto per le fortune del libretto di poesie «Un carantàn di puisie» pubblicato assieme agli amici Vale, Venuti e Zof. Erano i tempi d'una «Risultive» sempre presente e prestante alla quale facevano eco non meno convinto i gruppi del «Tesaur», della «Scuole Libare Furlane» poi continuata dalla «Cjarande», di «Int Furlane» e altri. Momenti prodighi di produzioni letterarie di livello delle quali ancor oggi se ne percepisce l'esistenza ma ancor di più se ne avverte la mancanza. Nadia Pauluzzo, assieme al marito prof. Gianfranco D'Aronco, docente universitario, faceva parte dei «movimentisti» cioè degli intellettuali friulani che volevano e s'erano impegnati affinché la lingua e la cultura di casa nostra entrassero nel novero delle espressioni più alte del mondo letterario, storico, linguistico. In questo senso il lavoro da loro fatto ha dato e dà frutto. Non fosse altro per la perseverante insistenza con la quale i temi cari alla friulanità vengono assiduamente proposti e ribaditi anche sotto l'innocente veste di un elzeviro che esalti la soavità del paesaggio nostrano.

Il destino non ha concesso a Nadia di compiere per intero il percorso della sua vita e tre anni fa l'ha rapita anzitempo alla sua famiglia ed al Friuli di cui era caparbiamente innamorata. Per merito del prof. D'Aronco, la sua voce, però, continuerà a sussurrare i versi delle sue gioie, delle sue malinconie, delle sue chete ribellioni. Queste sono racchiuse nelle pagine del libro «Il miò tasê» (La Nuova Base editrice) che raccoglie le sue ultime poesie assieme ad altre composte e pubblicate in precedenza. Non occorre aver conosciuto Nadia Pauluzzo per rimanere attratti dal suo poetare semplice e dal familiare modo di proporre le sue ansie, i suoi ricordi, le perplessità di un futuro che ella intravvede ora pauroso, ora serenamente racchiuso nella spirituale riunione con i suoi cari che non ci sono più. «*Jo 'o clami. / Dentri. / I miei muarz. / E dome cul lôr il cercli / de vite / al quiste / la passionade lene dal sintîsi vîs. /*» (Lidris). Oppure: «*Tornait, muarz di ogni dì, / che il dûl di vô lu screi ogni buinore / co mi spiete il travai lunc / di una zornade di vivi. / (...) Ch'al è tant brut murî dibessoi. /*» (Il pin di Madins). Queste poche righe, tratte dalle poesie citate tra parentesi, danno la

La poetessa friulana Nadia Pauluzzo D'Aronco.

sensazione netta di quanto l'autrice senta l'attaccamento alla famiglia e alla sua infanzia e come gli affetti, pur presentati in maniera così tragica, rivolino tanta intensità di vita ed una vibrante sensibilità lirica. Tuttavia sarebbe corrosivo attribuirle temperamento assolutamente «leopardino», pessimista. Perché nel suo riflettere preoccupato sul correre degli anni e della vita emerge quasi sempre un barlume di speranza anche se ancorata agli anni giovanili quando, spensierata, pedalava sulle sue adorate colline di Buia. «*Uè la vierte 'e à il to non / 'e à il zâl dai amônz soreglâz / dai pâis di frute / ch'o sceviarzevi dopo una corse / Sladade sui cucs. /*» (Rosis).

Abituata forse a vivere poeticamente, come in un sogno che pian piano diventa realtà, Nadia Pauluzzo sa trasmettere con efficacia tutti i suoi sentimenti e lo fa con una delicatezza che conquista, commuove e rende il lettore appagato da un lirismo che sa più di dialogo tra amici che distante proposta letteraria. «*Profum di sere di paîs / e inceâsi di grîs dilunc il flum. / (...) Viarzint i scûrs ti rivarà l'odôr cjalt / de sagre e la mê vôs butade-vie. /*» (Butadevie).

Anche se talvolta discorsivi, i suoi versi arrivano sempre con l'armonia d'una musicalità accattivante, sobria, mai imperiosa; a volte timida se non pudica. «*Sul vivi come un berlarili mat / une peraule 'e resti. /*» (Une peraule). Oppure: «*Tu che tu cjalis / i miei voi fra lis ceis / e tu ciris fra ombris / di me, che no soi. / Scelto. /*» (Cirisi).

Ma mano che si sfogliano le pagine di questo prezioso «*miò tasê*» ci si rende conto che il «silenzio» di Nadia Pauluzzo ha la voce d'un canto di sera che a tratti emerge dallo struggente mormorio in sottofondo di un coro. Un po' come nelle serate agresti d'altri tempi quando le villotte appena sussurate consolavano le fatiche d'una giornata di lavoro e ne promettevano altre ... per l'indomani.

Non poteva scordare l'emigrazione Nadia Pauluzzo legata al quel mondo dal «celebrato» «*Barbe Vitorio / Rue de Villiers Adam, Meriol / S. - O. / Dislidrisât. /*».

Didascalico, lapidario e immediato come un colpo di bacchetta su un pentagramma fitto di note che si perdono all'infinito e ritornano ... ritornano a consolare il nostro ricordo e ad aggiungerne altri, il suo messaggio così piano e talvolta triste sconfina tra realtà e fantasia costruendo un «silenzio» che nobilita e arricchisce spiritualmente.

Così quest'opera postuma di Nadia Pauluzzo più a pieno titolo essere considerata anello di congiunzione tra il ricordato «Rinascimento» friulano degli anni sessanta e quanto di culturalmente valido sapremo realizzare nel prossimo futuro.

Giannino Angeli

TARCENTO: UN «PREMIO EPIFANIA» DI GRANDE SUGGESTIONE

Marchi: «Rende merito ai pionieri che hanno fatto la strada del Friuli nel mondo»

È stato un «Premio Epifania» di grande suggestione, di nessuna retorica, di convincente attualità, dove i valori tradizionali della friulanità si impreziosiscono nella capacità di guardare avanti, oltre le nostre montagne, oltre le frontiere.

Di questo si sono detti convinti gli stessi premiati, l'onorevole Sergio Marchi e Cecilia Danieli, che ritirando dalle mani del sindaco di Tarcento, Lucio Tollis, una semplice medaglia hanno pubblicamente esteso a tanti altri l'attestato alla friulanità.

«Ringrazio – ha detto Marchi in perfetto italiano – quanti hanno rischiato nel darmi questo Premio, che rende principalmente merito ai pionieri che hanno fatto la strada del Friuli nel mondo. Ma lo ritiro anche a nome di tanti altri giovani, figli di emigrati come me (il ministro ha 42 anni, nrd), che, pur non guadagnando le prime pagine dei giornali, hanno saputo guardare avanti senza avere paura di confrontarsi col mondo globale, con il mercato economico. Il villaggio economico globale non può impedirci di mantenere viva la fiamma della nostra cultura, delle nostre radici friulane. La strada culturale che il «Premio Epifania» ci propone è di tenere viva questa fiamma».

Cecilia Danieli, a sua volta, ha esteso il «Premio Epifania» «a tutta l'azienda, perché ritengo – ha detto – che la friulanità sia un aspetto molto importante del successo della Danieli». Settanta dipendenti nel '29, oggi l'azienda di Buttrio ne ha circa tremila nel mondo e di questi 1.500 sono friulani. «Molto probabilmente – ha aggiunto Cecilia Danieli – l'azienda ha potuto svilupparsi e raggiungere gli attuali livelli per l'attitudine tipicamente friulana a soffrire, a saper stringere i denti, a rispettare gli impegni assunti dall'azienda come impegni propri. Pertanto accetto questo Premio a nome di tutti i friulani della Danieli che fanno parte del successo aziendale».

A sinistra il Ministro Marchi durante il suo intervento. A destra il saluto del Presidente di Friuli nel Mondo on. Toros.

Un aspetto della sala consigliare e l'intervento del Presidente della Giunta regionale Giancarlo Cruder.

L'intervento del sindaco di Tarcento Lucio Tollis

Onorevole Signor Ministro, la Comunità tarcentina La ringrazia calorosamente per la Sua sensibilità e per la preziosa disponibilità che ha voluto dimostrarci. Ringrazia sentitamente il signor Ambasciatore del Canada, che ci onora della Sua presenza e testimonia l'amicizia e gli stretti legami esistenti tra quel grande paese e l'Italia e il Friuli. Tarcento ringrazia vivamente le autorità civili militari e religiose, che hanno voluto con la loro presenza corrispondere a questa Sua attenzione, aiutandoci così, a dimostrarLe tutta la nostra stima e la più cordiale e sentita riconoscenza.

Così come ringrazia con viva cordialità la dottoressa Danieli e gli altri premiati del XLIII Premio Epifania (la Cineteca del Friuli di Gemona, rappresentata e Cinemazero di Pordenone).

E ringraziamo il Coro «Lis Vilis» di Coia e Sammardenchia, il Gruppo Folcloristico «Chino Ermacora».

Vi ringraziamo tutti per essere qui con noi a portare a compimento un gesto che avevamo iniziato il 6 gennaio, il giorno dell'Epifania.

Quel giorno, On. Ministro, come Ella ben sa, il Friuli lo vive rinnovando le antiche tradizioni legate ai riti del fuoco, che affondano le loro ancora tenaci radici nel primo formarsi e incivilirsi delle primissime comunità umane.

Sul far della notte si accendono suggestivi, ricchi ancora di una fascinazione profonda, i fuochi dei falò nelle colline.

Nella tensione gioiosa della festa, mentre le fiamme si lanciano verso il cielo, vincendo la notte e il freddo, la gente trae ancora fiduciosa gli auspici per l'anno nuovo che inizia.

E come in un sortilegio luminoso e forte, riprende anche in noi smaliziati cittadini lanciati verso il terzo millennio, la magia del fuoco, strumento e simbolo di vita, sostituto e simbolo del sole che riprende forza e vigore, dopo la consunzione dell'inverno e rianima a nuova vita le erbe, gli animali, gli uomini.

Quel giorno, da settant'anni, la fiamma del Pignarul Grant, del grande fuoco rituale, risplendendo dalla collina di Coia, si irradia nel Friuli, ne diventa il simbolico focolare, accende di nostalgia i ricordi dei friulani nel mondo, rinsalda i legami, fa ritornare alle labbra, come una formula magica, i suoni dell'antica rima della lingua materna:

«Fun a soreli jevât,
cjape il sac e va a marcjât
Fum a soreli a mont,
cjape il sac e va pal mont».

Non a caso, a questo nucleo così profondo e ricco della propria anima antica, il Friuli e Tarcento, con intuizione acuta e vitale, hanno voluto innestare il Premio Epifania.

È da questa festa, dalla forza e limpidezza di quei fuochi, dalla loro perfetta e nobilissima semplicità che questo premio attinge i suoi significati più profondi, i valori più vivi, il suo puro prestigio.

Ed è dall'umanità, dall'impegno, dall'intelligenza e dalla creatività degli insigniti della sua semplice medaglia, che il premio acquista forza e vigore di simbolo e di riconoscimento prezioso per tutti i friulani in Friuli e nel mondo e per tutti coloro che hanno imparato ad apprezzare e ad amare il Friuli.

Quest'anno il premio ha di sicuro sposato felicemente lo spirito e la lezione di Chino Ermacora, tarcentino, generoso dispensatore di pane culturale con la sua rivista *«La Panarie»*, grande animatore dei fogolars furlans e creatore del periodico *«Friuli nel Mondo»*, che si era dedicato, come ha scritto Siro Angeli, in primo luogo *«... alla missione di rilevare anzitutto i friulani a se stessi, rendendoli coscienti di quello che sono e di quello che valgono; in secondo luogo di far conoscere i friulani agli altri italiani, il loro contributo decisivo in qualsiasi campo della vita nazionale; ... in terzo luogo, ... a mantenere saldi i legami tra i friulani rimasti a casa e i friulani sparsi per la penisola, per l'Europa e per gli altri continenti.» instillando «loro il senso che serbarsi attaccati alle proprie radici non era in contrasto con la capacità e la possibilità di inserirsi con profitto nella comunità nazionale e in altre comunità».*

È questo, infatti, il senso che la Commissione del XLIII Premio Epifania, raccogliendo alcune preziose intuizioni e facendole pienamente proprie, confortata dal consenso unanime dei friulani, ha voluto dare alle sue scelte.

È questo il significato forte del premio assegnato a Lei, On. Ministro Marchi, che, con le sue doti, la sua sensibilità la sua feconda opera, prima come Ministro per il Multiculturalismo e per l'Immigrazione e ora come Ministro per il Commercio estero di un grande e nobile paese come il Canada, ha illustrato il nome del Friuli e quella friulanità, alla quale, sappiamo, tanto è legato.

È questo il significato di un premio che pone l'accento sulla vitalità delle nostre comunità all'estero, verso le quali riteniamo si debba assumere una forte iniziativa, per saldare un ponte di vitale importanza per la cultura, per l'economia, per la società friulana.

E, come a specchio di questa realtà, un senso forte assume il premio assegnato alla signora Cecilia Danieli, cioè alla tecnologia e al lavoro che dal Friuli si diffondono nel mondo. Ed anche a lei va il nostro vivo ringraziamento, oggi, per aver onorato questo premio, per tutto quello che dell'operosità e della creatività del Friuli porta nel mondo con successo e stima.

E, insieme e accanto, il premio dato a Cinemazero e alla Cineteca del Friuli, giovani istituzioni nate fuori da ogni rassegnazione appena dopo il terremoto, capaci di realizzare iniziative vitali per la cultura friulana, e di imporsi nella realtà internazionale, richiamando sul Friuli attenzione, apprezzamento e stima.

On. Signor Ministro, i permetta ancora di ringraziarLa, perché nell'ambito dell'importante missione che il governo del Canada sta sviluppando in Italia, pur impegnato in incontri e iniziative di alta responsabilità, ha voluto dedicarci una parte del Suo tempo prezioso per mantener fede alla volontà espressa a gennaio di ritirare di persona il premio Epifania. Ne siamo vivamente toccati e profondamente onorati.

Tarcento, che chiamano la perla del Friuli, nella sua semplicità, con spirito di collaborazione, aspira a mantenere vivo, come ha scritto Vico Bressan

«In tal cûr de Furlanie
un lusôr plen di magjie»

ad essere il focolare delle tradizioni friulane, ad essere punto di riferimento per la friulanità nella Piccola Patria, in Italia e nel mondo. La Sua presenza, On. Signor Ministro, incoraggia e rafforza questa aspirazione.

Oggi, non splende sul colle di Coia la fiamma del Pignarul Grant, ma, dopo il temporale notturno, il cielo è pulito, il sole anima l'aria, l'acqua scintillante del Torre, sulle cui rive ci ritroveremo tra poco, canta la sua vecchia rustica canzone, la perla del Friuli è lieta di vivere in onore degli insigniti del XLIII Premio Epifania e in particolare in suo onore, On. Ministro, ancora un momento magico della sua *«epifania»*.

In questa casa comunale si è riaccende, in questo incontro breve ma intenso, il focolare dell'amicizia e della fraternità.

L'augurio, riprendendo lo spirito della festa, è che una piccola brace di quel fuoco simbolico che oggi ci scalda, una scintilla, che abbiamo amntenuta viva dall'accensione del Pignarul Grant, rimanga in tutti noi ad alimentare la nostalgia della luce, a tenere accese tradizioni non sbiadite, a segnare di luce e calore la nostra convivenza di uomini, arricchendoci, nel ricordo del comune focolare, di vitalità e solidarietà.

Tarcento, Palazzo Frangipane, 16 maggio 1998

Lucio Tollis
Sindaco di Tarcento

Il momento della consegna

La consegna del premio a Marchi da parte del sindaco di Tarcento.

Il ministro ed i giovani

Foto di gruppo con alcuni giovani di origine friulana, provenienti da Argentina, Brasile, Sudafrica, per un soggiorno di cultura in Friuli, presenti all'incontro. Assieme al ministro è riconoscibile alle sue spalle il Presidente di Friuli nel Mondo Toros, e, seconda da destra, la signora Cecilia Danieli.

ALLESTITO NELLA EX FILANDA

A Maniago è nato un museo

Dedicato all'arte fabbrile e alle coltellerie

La bottega del «favri da fin».

di *Nico Nanni*

Non è di tutte le comunità poter vantare una tradizione lavorativa specifica, che abbia caratterizzato l'economia di un territorio nel tempo: una di queste comunità è certamente Maniago, che delle coltellerie ha fatto dal Medioevo e fino ai nostri giorni il punto principale della sua attività produttiva ed economica. Ora quelle lavorazioni che furono di generazioni e generazioni di maniaghesi possono contare sul Museo dell'Arte Fabbrile e delle Coltellerie, allestito nella ex Filanda di Maniago e aperto al pubblico alla fine dello scorso mese di aprile.

La nascita di un museo è sempre un momento importante: è un modo per conoscersi e per far conoscere, una testimonianza storica che riporta al presente e proietta nel futuro, a patto che la parola «museo» non sia usata per identificare un mero contenitore, bensì uno spazio «vivo», fruibile. Contenitore sì, ma culturale, spinta propulsiva di iniziative, stimolo di curiosità per la conoscenza didattica e personale. È appunto quanto si propone il nuovo museo, testimonianza e ricordo di quanto i fabbri maniaghesi hanno fatto sin dal 1453, da quando cioè il Conte Niccolò di Maniago fece deviare l'acqua del Colvera per costruire una roggia in grado di fornire energia. Da allora Maniago ha legato il suo nome agli arnesi da taglio, tanto che in tutto il mondo è conosciuta come la «città dei coltelli». E anche l'edificio che ospita la nuova realtà culturale, cioè l'ex Filanda, conserva i connotati dell'archeologia industriale e sorge accanto al Colvera, la cui acqua faceva funzionare anche quella fabbrica e che oggi entra in qualche misura nel percorso espositivo.

Il cammino per giungere alla costituzione e all'apertura del Museo non è stato né breve (se ne parla dal 1978) né facile. Nel frattempo si è costituita l'*Associazione per il Museo dell'Arte Fabbrile e delle Coltellerie*, guidata dall'ing. Paolo Rosa Fauzza, alla quale il Comune di Maniago ha affidato l'allestimento e la gestione del Museo. L'allestimento – curato dall'arch. Francesco Donato – risulta particolarmente chiaro, adatto sia a far apprezzare i vari pezzi in mostra (dai macchinari, spesso complessi, ai prodotti finiti, in un «processo» che almeno idealmente il pubblico riesce a percepire) sia a un percorso «didattico» e «tecnologico» che dovrebbe essere di estremo interesse per i giovani.

Diviso in tre sezioni (*il battiferro, la bottega, l'officina*) su un'estensione di 400 metriquadri, il percorso storico parte dai primordi e dagli strumenti per le lavorazioni dei *favri da gros* (ad esempio i grandi magli a testa d'asino per la produzione di vomeri, asce, falci, pale), giunge attraverso le lavorazioni nelle botteghe dei *favri da fin* (con le «mole» e altri utensili per produrre temperini, forbici, coltelli da tavola, da tasca o attrezzi chirurgici) fino alle «moderne» officine del primo dopoguerra, dove gli impressionanti magli a caduta verticale (Berte) scandiscono il passare del tempo a Maniago.

Accennavamo prima alle origini storiche dei battiferro: in effetti la richiesta del Conte Niccolò alla Repubblica di Venezia di deviare le acque del Colvera ne viene considerata la data di nascita. In realtà il feudatario voleva l'acqua per irrigare campi, azionare macine e segherie: ma essa poteva anche fornire l'energia motrice per il maglio a testa d'asino necessario al *favri da gros* per forgiare gli attrezzi per lavorare la terra o per tagliare alberi sulle pendici dello Jouf e dal Raut. Ma un'attività del genere non nasce da un momento all'altro: è perciò probabile che fosse già esistente prima del 1453 e che il provvedimento del Conte Niccolò abbia solo facilitato il lavoro e abbia consentito una progressiva «innovazione del prodotto». Tanto che già nel 1500 i fabbri di Maniago – come ricorda un atto notarile – fornivano armi d'asta e di punta alle truppe della Serenissima.

I *favri da fin* nascono, invece, attorno al Settecento quando il «mercato» richiede oggetti da taglio di piccole dimensioni, prodotti a volte complessi, per i quali era più importante la precisione rispetto all'energia. Si forma così la «bottega», che per le sue più ridotte dimensioni ed esigenze, col tempo «occupa» larga parte del tessuto urbano cittadino. Nei primi anni di questo secolo nasce a Maniago la prima fabbrica: è la terza evoluzione nella storia fabbrile e il merito va al tedesco Albert Marx. Quello stabilimento (in seguito denominato «Coricama») oltre che innovativo, ha avuto anche la funzione di «modello» per la formazione di tante officine più piccole, ma create con l'apporto di capitale locale. E a quel punto l'acqua del Colvera non serve più a far funzionare i magli, ma a produrre energia elettrica.

Il resto è storia dei giorni nostri: le sempre più affinate tecnologie produttive hanno fatto progressivamente dimenticare le vecchie lavorazioni e soprattutto i vecchi macchinari. Ecco, allora, che il Museo ha la funzione di far conoscere e ricordare una tradizione che a Maniago ha portato benessere e ha fatto conoscere la città nel mondo, ridando in qualche modo vita ai magli e alle botteghe di un tempo.

Infine un pensiero sulla commercializzazione dei prodotti: essi, in origine, erano diffusi fuori di Maniago dagli ambulanti della Valcellina, che portavano in giro falci, messorie, coltelli e roncole assieme ai caratteristici prodotti in legno. L'esigenza di una organizzazione di vendita degna di questo nome si fa sentire dopo l'annessione del Friuli all'Italia, quando l'attività dei fabbri poté avere rinnovato sviluppo (in precedenza, infatti, essa era contrastata dal Governo di Vienna).

Nasce così la «Società dei Capitalisti» con lo scopo di distribuire sui mercati nazionali ed esteri i prodotti delle botteghe maniaghesi. Successivamente gli stessi fabbri costituiscono la «Società Cooperativa della Premiata Industria Fabbrile», che conta oltre 200 iscritti. Ma il male storico delle coltellerie è in agguato: l'individualismo dei vari produttori metterà fine alla Cooperativa. Tuttavia i produttori stessi hanno imparato almeno una cosa: per vivere, una fabbrica ha bisogno non solo di tecnici e di operai, ma anche di personale esperto nella vendita dei prodotti. In anni più recenti a Maniago è sorto il «Consorzio dei Coltellinai», il cui scopo è di promuovere i prodotti del settore nel mondo.

E proprio in occasione dell'apertura del Museo sono stati anche presentati i risultati di un concorso di idee e progetti riservati a «designer» e architetti, volti alla innovazione del prodotto.

Il futuro, insomma, si gioca anche sulle linee, oltre che sulla funzionalità degli oggetti.

GUIDA

MUSEO DELL'ARTE FABBRILE E DELLE COLTELLERIE

MANIAGO

MITTELFEST '98

«TRANSIZIONI»

La Mitteleuropa a Cividale

Cividale, Museo Cristiano: Altare di Ratchis.

Quella che stiamo vivendo si caratterizza come un'epoca di «passaggio»: in Oriente come in Occidente, gli eventi dell'89 – che sul nascere suscitarono tanto entusiasmo – alla prova dei fatti hanno determinato ansia, timore, incertezza del futuro. Sentimenti che perdurano a quasi dieci anni di distanza da quel «fatale '89» e che sono evidenti in tutte le espressioni e in tutti i comportamenti del vivere umano, siano essi etici, politici, sociali o artistici. Per questo – dopo l'approfondita analisi sulla «Identità», che ha caratterizzato le edizioni 1996 e 1997 – «Mittelfest '98» (18-26 luglio) avrà come tema Transizioni. Questo termine, indicando in generale il «passaggio» tra due condizioni, due epoche, due modi di vita, due situazioni, assume accezioni proprie a seconda che si parli di materie scientifiche o di musica. E allora «Mittelfest '98», con un allargamento dei Paesi dell'Iniziativa Centroeuropea (INCE) – ad Austria, Bosnia-Erzegovina, Repubblica Ceca, Croazia, Italia, Macedonia, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, si aggiungono ora Albania, Bulgaria e Romania – si porrà ancora una volta come punto di incontro di culture e tradizioni diverse proprio per analizzare l'epoca di transizione che stiamo vivendo.

Ma in questa atmosfera di «transizione» rimane un punto fermo, una certezza: Cividale e le Valli del Natisone, dove «Mittelfest» si svolge dal 1991. È la storia stessa di questa città – ancor oggi praticamente intatta nella sua struttura medievale – a farne il naturale punto di incrocio di civiltà diverse, come testimoniano anche le diverse parlate usate: all'italiano si accompagna il friulano e, specie nelle Valli, lo sloveno.

Quest'anno vi è una novità nella gestione del festival: è finalmente nata l'«Associazione Mittelfest», che ha nella Regione Friuli-Venezia Giulia, Provincia di Udine e Comune di Cividale i soci fondatori, ai quali si stanno aggiungendo come soci altri enti pubblici e organismi privati. Finalità dell'Associazione è di contribuire allo sviluppo delle conoscenze e allo scambio di esperienze nei settori dello spettacolo fra il Friuli-Venezia Giulia e i Paesi dell'area centro-europea, organizzando annualmente il Mittelfest e promuovendo e realizzando coproduzioni teatrali e musicali, convegni, incontri, pubblicazioni e altre iniziative tese a far conoscere il festival di Cividale e a valorizzare il patrimonio culturale dei paesi centro-europei nei settori della cultura teatrale e musicale.

Attorno al tema scelto i curatori artistici – Mimma Gallina, Carlo de Incontrera e Giorgio Pressburger – hanno costruito un programma di ampio respiro, articolato su alcuni progetti specifici (con produzioni proprie di Mittelfest e con alcune co-produzioni) e su diverse ospitalità di spettacoli da altri Paesi. Resta poi confermato il progetto specifico relativo alla rassegna «Marionette e burattini nelle Valli del Natisone», gestito dall'Ente Regionale Teatrale e curato da Roberto Piaggio, che da anni raccoglie sempre maggiori consensi di critica e di pubblico e che quest'anno si arricchirà di uno speciale «Omaggio a Podrecca», il grande marionettista cividalese famoso in tutto il mondo.

Tra gli eventi principali – oltre ai quali vi saranno spettacoli italiani, i «percorsi friulani» dedicati a diverse realtà artistiche della regione e le serate di poesia curate da Cesare Tomasetig e imperniate quest'anno su poeti come il rumeno Paul Celan, la polacca Wislawa Szymborska e l'austriaco della minoranza slovena Paul Janus – il progetto dedicato al Premio Nobel di origine bulgara Elias Canetti, uno delle voci più alte della cultura mitteleuropea di questo secolo, del quale verranno rappresentate o lette drammaticamente alcune delle opere più significative. Dalla Polonia (in coproduzione con Cividale) arriverà il «Progetto Kieslowski», il grande regista del quale saranno rappresentati in forma teatrale il «Decalogo 1» e «Decalogo 4» e il film «La tranquillità». Un'altra coproduzione fra Mittelfest e teatri croato e austriaco riguarderà la tragedia «Pilade» di Pier Paolo Pasolini, mentre il Dramma Italiano di Fiume e la Contrada di Trieste metteranno in scena «L'assente» di Bruno Maier. Dalla Repubblica Ceca giungerà «Job» (Giobbe) con il Teatro di Brno; dalla Bosnia-Erzegovina «Stop Machina»; dalla Slovacchia (Teatro della minoranza Rutena di Presov) arriverà «Neprebudeni»; dall'Albania giungeranno a Cividale varie proposte, con un'attenzione particolare alla produzione dello scrittore Kadaré. E, ancora, dall'Austria si vedrà il Teatro di strada Irwish, dall'Ungheria un omaggio allo scrittore Miklos Hubay e spettacoli di danza, dalla Slovenia il teatro-danza «Silence, silence, silence», dalla Romania «La via Zigana».

Per quanto riguarda la musica, Mittelfest ospiterà diverse realtà, che anche in questo settore vanno a costituire dei progetti veri e propri: ad esempio i concerti d'organo a San Pietro al Natisone, a Liessa-Grimacco e ad Azzida, dove gli organisti Heidrun Hensel e Andrea Marchiol valorizzeranno gli strumenti di varie epoche conservati in quelle chiese. E ancora l'attenzione alla produzione musicale friulana: quella pasquale del rito patriarchino di Aquileia e quella del musicista «Antonio de Civitate Austriae». Quindi un ventaglio di proposte: dalle musiche della tradizione popolare bulgara a quelle «colte» eseguite da artisti come lo Jess Trio Wien, René Clemencic, l'Orchestra del Teatro Verdi di Trieste, Roberto Fabbriciani, Gidon Kremer; per passare poi a «Hymnen» di Stockhausen, a brani di Mauricio Kagel, a uno spettacolo gitano e a uno di danza Micha van Hoecke su musiche di Schoenberg e Kurtág.

Non mancherà poi l'ormai tradizionale pranzo, quest'anno dedicato alle ricette tradizionali boeme e accompagnato da musiche popolari di quella terra.

N. Na.

ATTUALITÀ FRIULI

Ora gli ex nemici del Patto di Varsavia studiano alla Julia

Gli ex nemici studiano alla Nato. I Paesi dell'Est europeo bussano alle porte dell'Alleanza atlantica dopo il crollo dei muri e lo sgretolarsi della cortina di ferro. Una marcia di avvicinamento nel nome dell'integrazione europea non priva di difficoltà. Fornire ai Paesi in procinto di entrare nella Nato le linee strategiche di azione per organizzare i propri eserciti, con particolare riferimento alla gestione del personale e all'allocazione delle risorse finanziarie, è stato il principale scopo di un seminario sulla partecipazione italiana all'attività dell'Alleanza atlantica tenutosi ieri a Udine. Il Circolo ufficiali di presidio ha ospitato una cinquantina di ufficiali albanesi, bulgari, cechi, macedoni, polacchi, romeni, sloveni, turchi e ungheresi, giunti a Udine per confrontarsi con l'organizzazione e le metodologie di lavoro dell'Esercito italiano dell'Alleanza. L'incontro è stato organizzato dal ministero della Difesa e ospitato dalla Brigata alpina Julia, dove avrà sede la Forza trinazionale terrestre composta da reparti italiani, ungheresi e sloveni. «La Julia – ha spiegato il comandante, generale Gianfranco Marinelli – è una base naturale per questo tipo di operazioni considerato il suo ruolo leader nel progetto multinazionale». L'Italia, infatti, ha ricevuto dall'Unione europea un vero e proprio mandato per l'area balcanica e danubiana testimoniato dagli interventi in Bosnia e in Albania. «Un vero e proprio anello di congiunzione con i Paesi dell'ex Patto di Varsavia – ha affermato l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, capo ufficio Politica militare dello Stato maggiore della Difesa – per un allargamento della Nato a Est che significherà anche un maggior peso europeo all'interno dell'Alleanza». Una marcia di avvicinamento, dunque, che parte dai vertici militari. «Abbiamo illustrato agli ufficiali stranieri – ha spiegato Di Paola – come sono organizzate le Forze armate italiane e come il nostro Paese partecipi agli organismi Nato, sottolineando anche gli errori da evitare. In primis il mancato inserimento nelle strutture dell'Alleanza degli uomini migliori». L'obiettivo dichiarato è la creazione di uno strumento operativo e di difesa dell'Unione europea inserito in ambito Nato. Di Paola non ha voluto entrare nel merito delle polemiche sollevate da Rifondazione comunista sull'allargamento della Nato a Est ma ha sottolineato come la decisione «sia stata votata a grande maggioranza al Senato».

L'ammiraglio, consigliere militare del ministro della Difesa, ha anche escluso un intervento militare di pace italiano in Kossovo. «Al momento – ha affermato Di Paola – la Nato sta studiando tutte le opzioni per rafforzare la stabilità negli stati confinanti e non potrebbe essere altrimenti». I 50 ufficiali partecipanti al seminario di Udine visiteranno oggi il Comando della Brigata alpina Julia e avranno incontri con le autorità locali.

Giovanni Bertoli

L'Italia riscopre il friulano, ma...«bisugne ancjemò spietâ!»

Nell'edizione di sabato 23 maggio il Messaggero Veneto aveva titolato su cinque colonne ed in prima pagina, con uno splendido «Cumò il furlan pardut» (Il friulano potrà essere usato a scuola, nei tribunali e nelle istituzioni), un servizio sulla legge per proteggere le lingue delle minoranze. La Commissione Affari costituzionali, infatti, aveva approvato la proposta di legge che riconosce e tutela le lingue «storiche» delle minoranze in Italia.

Come dire, in pratica, che per circa tre milioni di italiani si apriva la possibilità di usare la lingua d'origine negli uffici pubblici, nelle assemblee elettive, nelle scuole ed anche in corsi specifici nelle università.

La notizia (divulgata troppo precipitosamente dal parlamentare friulano Elvio Ruffino) aveva avuto un seguito nell'edizione di domenica 24 maggio del Messaggero Veneto, che titolò una serie di servizi e di interviste a personalità, friulanisti e politici friulani, sotto il titolo «L'Italia riscopre il friulano».

Tutti gli intervistati avevano in pratica elogiato il disegno di legge e l'approvazione da parte della Commissione Affari costituzionali.

Il parlamentare leghista Piero Fontanini, sindaco di Campoformido, nel dibattito di lunedì 25 maggio, era intervenuto in Assemblea parlando addirittura in friulano, protestando «cuintri chest Stât che da plui di cincuante ains al è sort tai confronts di cheste lenghe». L'intervento di Fontanini ha naturalmente sollevato un vespaio di proteste da parte di diversi parlamentari presenti. Morale, la discussione della legge è slittata. Ora si dovrà ripartire, e anche se «ci sono tutte le premesse per sperare che sia la volta buona», come hanno precisato i parlamentari friulani Ruffino e Di Bisceglie, durante una conferenza stampa tenutasi a Udine, il cammino non sarà facile.

Parlamentari e giornalisti friulani, insomma, prima di sbilanciarsi apertamente nel modo in cui è stato fatto, dovrebbero aspettare, secondo quanto insegna la saggezza popolare, di «copâ prime l'ors e po vendi la piel».

Dutis lis fevelis furlanis,
di ca' e di la' da l'aga,
dai mons e dal plan,
a spetin la stesa storia,
a spetin che i furlans
a si inecuarzin veramintri di lour,
e a li onorin coma c'a son degnis:
fevelà furlan a voul disi fevelà latin.

Pier Pauli Pasolini

LO SCONTO RENDE

Bilancio del primo anno sulla benzina a prezzo agevolato

Gli automobilisti del Friuli-Venezia Giulia hanno consumato dal 1 aprile '97 al 31 marzo '98 oltre 130 milioni di litri di benzina in più rispetto al 1996. Promossa a pieni voti, dunque, l'operazione benzina scontata, attuata dall'amministrazione regionale per frenare l'emorragia di capitali verso la Slovenia. I 130 milioni di litri di carburante consumato in più (sono esclusi i litri di benzina ceduti in Zona franca) comprendono anche la benzina verde.

Questo ingente quantitativo di benzina in precedenza veniva acquistato in Slovenia. Il dato fa registrare un leggero saldo attivo (quindi oltre l'equilibrio di bilancio che era stato auspicato all'inizio dell'operazione benzina) per le casse regionali, ma i dati positivi riguardano anche, in senso positivo, l'inquinamento.

È stato più volte ribadito che la benzina acquistata in Italia inquina meno rispetto a quella slovena e perciò il fatto che i friulani e i giuliani si riforniscano di meno oltre confine si tradurrebbe anche in un miglioramento della situazione ambientale.

I 130 milioni di litri consumati in più corrispondono ai 325 milioni di litri acquistati presso i distributori di carburane nel '96 e ai 456 milioni di litri calcolati nel periodo che va, come accennato, dal 1 aprile '97 al 31 marzo '98.

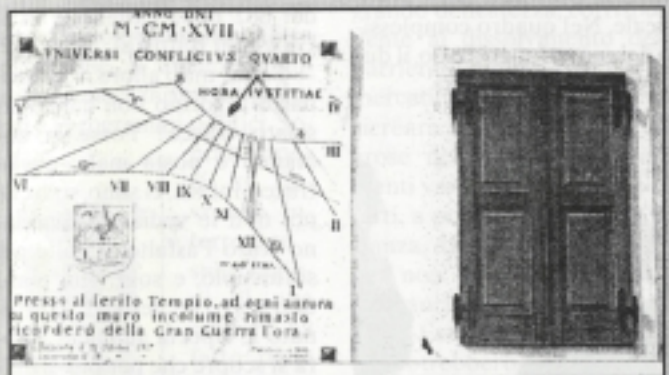
Si tratta del primo anno di applicazione della benzina a prezzo sloveno in regione. E proprio in relazione al prezzo della benzina va detto che da oggi lo sconto per l'acquisto della benzina ai cittadini residenti nei Comuni inseriti nella prima fascia territoriale (province di Trieste e Gorizia e Comuni confinari di quella di Udine) è rideterminato in 630 lire il litro per la benzina Super e in 700 lire il litro per la benzina verde, rispetto al precedente sconto fissato in lire 715 al litro per entrambi i tipi di carburante.

La rideterminazione dello sconto si è resa necessaria a seguito della segnalazione pervenuta dall'Ambasciata italiana a Lubiana relativa all'aumento del prezzo delle benzine nella Repubblica di Slovenia.

Gli sconti differenziati introdotti per i due tipi di carburante consentono il maggior beneficio possibile nel rispetto del preciso vincolo posto dalla legge che impone di determinare gli sconti in modo tale che il prezzo scontato non sia inferiore a quello praticato in Slovenia.

La tariffa della benzina a prezzo agevolato nella prima fascia aumenta dunque di 85 lire il litro per la benzina super e di 15 lire il litro per il carburante senza piombo.

MERIDIANE

Un fenomeno popolare nato ad Aiello

La meridiana, recentemente ripristinata, sul fabbricato di fronte al museo archeologico di Aquileia.

Quella delle meridiane è una piccola grande fantasia che in Friuli è uscita dalla cerchia ristretta degli esperti e degli appassionati un paio di anni fa. Il fenomeno è diventato sempre più popolare, catturando anche l'attenzione di quanti poco ne sanno. Un contributo fondamentale per proporre questa storia è certamente venuto da Aiello dove in pochi anni sono spuntati su parecchie case bellissimi orologi solari.

Adesso tante iniziative e tanto impegno trovano il meritato risalto nel «progetto meridiane» che è stato presentato, in una conferenza stampa a Udine nella sede della Provincia, ente che ha sostenuto l'idea assieme al Comune di Udine e al circolo culturale Navarca di Aiello, che è stato l'anima di tutta la vicenda.

Il programma prevede inoltre una mostra fotografica intitolata «sine sole sileo», che propone meridiane antiche e moderne della regione e che è già stata realizzata nella loggia di San Giovanni a Udine. Nell'ambito della rassegna, sul piazzale antistante sono state anche realizzate due meridiane orizzontali, una classica con gnomone fisso e una invece con gnomone mobile.

A completamento dell'iniziativa c'è stata anche la presentazione del libro «Meridiane del Friuli-Venezia Giulia», a cura di Aurelio Pantanali, Carlo Bressana e Leonardo Comini, pubblicazione che presenta 158 delle 471 meridiane catalogate fino a oggi in regione, descrivendono gli aspetti tecnici e storici.

Il libro rappresenta un asso importante per dare ancora più diffusione alle conoscenze sugli orologi solari e ai loro significati artistici e culturali. Infatti se da un lato queste opere sono un interessante completamento nella decorazione delle case, dall'altro propongono una misurazione del tempo che chiama in causa metodi antichi e suggestivi, sistemi ormai dimenticati, ma che si sono sviluppati di pari passo con la storia dell'uomo.

Un altro aspetto riguarda i motti che ogni meridiana reca e che contraddistingue il suo proprietario per il messaggio che vuole dare a chi si affida alla linea d'ombra disegnata sul quadrante per comprendere il senso del trascorrere delle ore.

UN PICCOLO MIRACOLO

La De-Ta di Manzano pronta al grande balzo in Borsa

C'era una volta ... La storia di un gruppo industriale che ha chiuso il '97 con un fatturato di 146 miliardi, che vanta 12 stabilimenti tra cui uno in Slovacchia, impegna 280 dipendenti, produce 3 milioni di sedie l'anno e ora ha le carte in regola per l'ingresso in Borsa, comincia quasi per caso.

I fratelli De Sabbata con Taboga e il loro campionario.

La De-Ta di Manzano – ma l'esempio va esteso a tante altre realtà produttive, piccole e medie, della zona – nasce dal nulla, o meglio dalla buona volontà di tre amici. È il 1969 quando i fratelli Renato e Claudio De Sabbata e il compagno di scuola del primo, Nelio Taboga, lavorano a cottimo all'azienda di tapezzerie Sabot. Sul posto lavoro si ama scherzare, ma non si risparmiano energie e le giornate sono lunghe. Fuori, si esce in compagnia per sagre e ritrovi nello scenario di un'Italia che sta cambiando.

E li avvertono, questi fermenti di novità i tre manzanesi, al punto che – mentre in zona cominciano a insediarsi le prime fabbriche di sedie – un giorno uno di loro buttà là un «e se ci mettessimo in proprio anche noi?». Il nome, concordano, deve riassumere quello dei tre fondatori; si fa presto a trovarlo: De-Ta, acronimo di De Sabbata e Taboga.

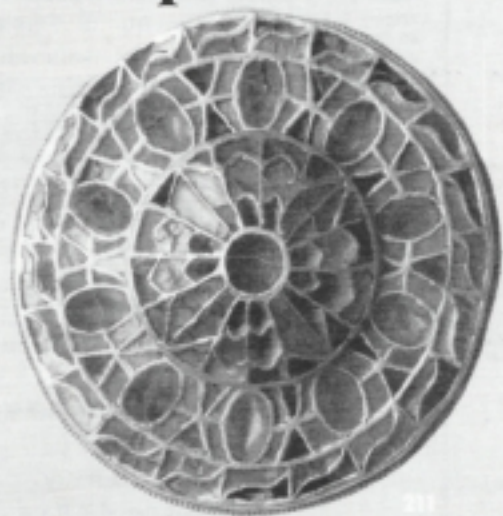
«Individuiamo un fabbricato in via Maroncelli – ricorda Renato De Sabbata, il presidente –, che tuttora, ovviamente con un opportuno ingrandimento, è la sede del gruppo. Fino al '76 l'azienda attraversa varie vicissitudini, limitandosi a produrre tapezzeria per altre ditte. Da quell'anno la Deta diventa una «snc» con capitale sociale di sei milioni». L'inizio dell'ascesa. Il fatturato aumenta al punto che «il Triangolo della sedia – continua De Sabbata – comincia a diventarci un po' stretto».

Gli anni '80 segnano una forte espansione. Ampliata la produzione alle sedute per l'ufficio e poi, con la Deta-casa, alle sedie per la casa, nascono in rapida succesione Midj, D-quattro e Sit-In. A Cordovado viene fondata la Djlan, in Slovacchia nasce la Comm-Est. «Crescendo – ricorda il fondatore –, man mano emergono diversi problemi, come le forniture insufficienti. La creazione di sette società integrate e flessibili, che operano anche nei completamenti di arredo e nelle componenti in metallo e plastica, crea una catena di reciproco supporto».

Il resto è storia di ingressi stranieri nell'azionariato De-Ta, come la tedesca Scheider, leader europea del mercato del mobile, fino – e siamo ai giorni nostri – all'assalto a piazza Affari. L'approdo è previsto entro il '98: si tratterebbe della prima azienda produttrice di mobili ad approdare al listino italiano. Niente male, pensando che tutto cominciò quasi per caso ...

Paola Lenarduzzi

TORINO

Mostra documentaria su «I Longobardi» per il quarantesimo del Fogolâr

FOGOLÂR FURLAN di TORINO

i Longobardi a Torino e in Piemonte

a cura del Gruppo Archeologico Torinese

Per celebrare i suoi quarant'anni di vita, da sabato 9 maggio sino al 31 maggio, il Fogolâr Furlan di Torino ha organizzato nella sede di corso Francia 275 una mostra sui Longobardi per documentare l'importanza di questa presenza in Italia. La rassegna era ricca di riproduzioni dei più importanti reperti storici: gioielli, steli, templi, battisteri, corredi funerari e altre testimonianze. Numerose le conferenze, in sede: mercoledì 13 maggio, alle 21: «Eredità longobarda nella toponomastica e nella lingua friulana»; venerdì 15, alle 21, «I Longobardi e il Cristianesimo»; venerdì 22 maggio, alle 21, «Il Friuli e i Longobardi»; mercoledì 27 maggio, alle 21 «I ritrovamenti archeologici longobardi in Piemonte»; venerdì 29 maggio, alle 21, «Le Chiuse longobarde della Valsusa» e mercoledì 3 giugno, alle 21, «Il longobardo Paolo Diacono».

Benché sia durata due secoli, dall'arrivo dei guerrieri di Alboino nel 570 alla disfatta di Desiderio per mano di Carlo Magno nel 773, l'età longobarda non ha lasciato alcuna traccia visibile nel tessuto urbano della Torino odierna. Eppure avremmo torto a credere che l'assenza di testimonianze architettoniche indichi una completa decadenza della città a causa della dominazione barbarica. Contrariamente a quel che si credeva una volta, oggi sappiamo che i Germani non erano poi così atterriti dalle città romane, benché senza dubbio faticassero a padroneggiarne la complessità e a garantirne il funzionamento, anzi, i capi barbari colsero sempre al volo le potenzialità dei centri urbani come sede del potere politico, oltre che religioso. Torino non fa eccezione, giacché fin dal primo momento vi si insediò un duca longobardo, il cui palazzo con ogni probabilità occupava il medesimo sito dell'attuale Palazzo di Città; nel Basso Medioevo e ancora in età moderna la chiesa di San Pietro «de curte ducis»; demolita nel 1728, ricordava col suo nome la presenza della corte ducale. Nel quadro complessivo del regno longobardo, il ducato di Torino aveva un ruolo tutt'altro che secondario. Incaricato di proteggere i confini occidentali d'Italia contro i poderosi vicini, i Franchi, il duca era responsabile fra l'altro del sistema di fortificazioni eretto alle Chiuse di San Michele, che diede così cattiva prova all'arrivo di Carlo Magno, ma che prima d'allora era considerato vitale per la sicurezza del regno. Forto di questa responsabilità, il duca di Torino era una figura politica di primo piano, tanto che, su quattro duchi a noi noti, ben tre divennero re dei Longobardi, lasciando Torino per la capitale Pavia. (Il quarto, Garibaldo, ci provò anche lui, ma non fece in tempo, perché fu assassinato il giorno di Pasqua del 662 nella cattedrale di S. Giovanni Battista).

Come mai, allora, i Longobardi a Torino non hanno lasciato tracce? Forse la domanda è posta male: quelle tracce, infatti, ci sono, solo che noi non le vediamo. Giacciano sotto l'asfalto, sepolte nel sottosuolo, e solo ogni tanto uno scavo archeologico fortunato le riporta alla luce. Allora si scopre che per più di mille anni una donna longobarda è rimasta sepolta nella sua tomba in zona Lingotto, con tutti i suoi gioielli, fibule d'argento, catena d'oro e orecchini d'ametista, che un guerriero longobardo è sepolto a Sassi, e un altro nei pressi di via Nizza. Sono tutte, non a caso, zone periferiche, giacché i morti si seppellivano fuori città; ma addirittura nel tessuto viario torinese esiste forse ancor oggi una traccia della presenza longobarda. Si tratta di via Quattro Marzo, che col suo taglio obliquo costituisce l'anomalia più vistosa nel tracciato viario ortogonale del centro storico; e che, secondo un'ipotesi attendibile, venne aperta in quella direzione proprio per collegare la corte del duca longobardo con la cattedrale.

Alessandro Barbero

Da sinistra: la signora Battiston, il sindaco friulano di Torino Castellani, il presidente del Fogolâr Battiston, ed il direttore del nostro mensile Bergamini, che ha presentato la mostra.

Un particolare della mostra durante la conferenza stampa di presentazione.

FOGOLÂR FURLAN DI TORINO

Medaglia commemorativa di Monassi per il 40° di fondazione

(lettera del cav. Albino Battiston)

Quest'anno il Fogolâr di Torino celebra quarant'anni della sua fondazione.

Un evento così importante non poteva non essere ricordato, oltre che con numerose significative manifestazioni e ricordi di quarant'anni di storia, anche con un oggetto commemorativo che abbia la capacità di conservarsi duraturo nel tempo.

Con grande sensibilità il professor Monassi, nativo di Buia e Presidente del Fogolâr di Milano, ha voluto partecipare alla ricorrenza incidendo, con raffinata maestria, una medaglia commemorativa sulla quale viene rappresentato il simbolo storico del Fogolâr con gli stemmi delle Regioni Friuli e Piemonte.

L'opera, di valore non solo simbolico, è il frutto di una lunga esperienza artistica come scultore medaglista che ha prodotto numerosi lavori conservati in vari musei e collezioni private in Italia e all'estero.

All'amico Piero Monassi rivolgo un grazie personale e del Fogolâr di Torino per aver voluto partecipare, con la sua arte, alle manifestazioni dei quarant'anni di vita del sodalizio.

Fogolâr Famee Furlane di Torino
Il Presidente
Cav. Albino Battiston

FRIULI NEL MONDO

Maggio 1998

REGIONE: ALLA RICERCA DI UNA «SPECIALITÀ» DA RICONQUISTARE 2

di *Eugenio Segalla*

La Regione si attacca agli spot per difendere la sua specialità? Più che un segnale dei tempi nuovi, è la spia di un'allarmante fragilità. Vuol dire che si sta scoprendo (ed è una fortuna che questo accada; significa che ha ancora occhi per vedere) con il fiato corto e la coda di paglia alla vigilia del dibattito parlamentare sulle conclusioni della Bicamerale, e a pochi mesi dalla tumulazione di questa legislatura in un passato da dimenticare.

Udine vista dall'obiettivo di Friuli nel Mondo.

Questa Regione – chiamata per nome e cognome, è l'insieme degli uomini che l'hanno governata – ha sottovalutato di fatto il peso degli attacchi portati alla specialità in un crescendo rossiniano. Invece di fare barriera e di dare battaglia, si è abbandonata a una sorta di fatalismo, estenuata dallo smarrimento di un Consiglio babelico, privo di una voce in grado di prelevare o per la forza dei numeri o per l'energia del pensiero o per carisma e autorevolezza.

Si fa presto a dire che il Friuli-Venezia Giulia deve recuperare l'entusiasmo degli esordi e rafforzare il cemento istituzionale rispetto alla fragilità della trama delle regioni a statuto ordinario. Il problema è con quali forze e per quali obiettivi. Si fa presto a dire che deve aggiornare ai tempi nuovi le ragioni della specialità, che è stata imbalsamata come un feticcio da esibire per usi riti e circostanze mutevoli a seconda degli interessi del momento.

Il problema è come far coincidere questa necessità con le riforme annunciate sulla strada del federalismo. Prima ancora, ci si dovrebbe chiedere se non convenga sottolineare la specialità come un fattore dinamico, anziché intenderla come un parametro immutabile, al quale commisurare i meccanismi istituzionali e i programmi politici. Soprattutto, ci si dovrebbe interrogare sulle ragioni di una crisi che ha fatto della specialità un guscio vuoto, quando non l'ha trasformata in un impaccio da rimuovere.

Il discorso di Violante può invece essere una tagliola pericolosa se la politica, come è avvenuto in questa legislatura di avvilente instabilità, rinuncia al suo ruolo di governo e di riforma.

Per quanto riguarda il primo, i risultati sono sotto gli occhi: la rapida successione delle Giunte ha svilito anche le buone intenzioni e reso incoerente l'azione amministrativa. La politica economica è stata lasciata fluttuare allo sbando in un momento di grande delicatezza, corrispondente al dissolvimento delle barriere e all'unificazione dei mercati. E niente ha fatto per ricreare quelle convenienze erose nella regione dai crescenti vantaggi competitivi offerti, a pochi chilometri di distanza, da Slovenia e Croazia, per non dire da Ungheria e Romania, ultima provincia del Nord-Est. È solo un esempio, cui potrebbero essere aggiunti i ritardi nella taratura degli strumenti finanziari, nella loro riforma, il cui solo annuncio ha preso tempi più lunghi della pur lunga trafila imposta dalla lentocrazia di Stato alla privatizzazione di sue società.

Gorizia: Il centro storico con la barocca Chiesa di Sant'Ignazio.

Per quanto riguarda il suo ruolo riformatore, prendiamo la legge elettorale. Si sarebbe dovuta configurare come una riforma vera e propria, da far valere per la soddisfazione dei posteri; e invece è risultata un compromesso che ha risposto unicamente alla speranza di alcuni partiti di perpetuare se stessi sugli scranni del Consiglio e niente affatto al bisogno dei cittadini di poter contare su un esecutivo certo e stabile. Prendiamo anche la legge costituzionale 2, che offre molti potenziali spunti riformatori nell'ordinamento degli enti locali ed è rimasta lettera morta dopo essere stata invocata come distintivo e condizione irrinunciabili della specialità. Tant'è che un sindacalista (Dorigo, della Cgil udinese) ha individuato nei sindaci i soli interlocutori affidabili e teorizzato lo spostamento della concertazione sui Comuni. Uno schiaffo alla Regione, considerata incapace di fare programmazione. Impressione ribadita dalla pervicace sottovalutazione di uno strumento come l'applicazione della legge 2 per risolvere l'eterno problema del dualismo tra Udine e Trieste, che pur è stato sviscerato – in questa legislatura – in tutti i risvolti del suo profilo dottrinario.

Udine: Piazza Libertà e la Loggia del Lionello.

Questa condizione di crisi e di involuzione, avvertita come tale dagli stessi che la provocano, è apparsa manifesta il giorno della solenne assemblea con Violante. Il presidente della Camera era stato chiamato a Trieste con l'intenzione, neanche tanto sottintesa, di renderlo partecipe delle preoccupazioni che stanno montando anche nel cuore malandato del Palazzo. Violante ha accettato l'invito, ma ha sostanzialmente declinato la responsabilità che gli volevano addossare rinviandola al mittente (che in quel giorno non ha dato la sensazione di essere gran che interessato al dibattito da esso stesso invocato) con il discorso sulla *decostituzionalizzazione possibile* dello Statuto. Alla fin fine, è stato Violante a venire da Roma per dire ai nostri come difendere una specialità che si sta squagliando; e non il contrario, come era naturale attendersi. I nostri hanno snocciolato perorazioni al passato, intonate alla memoria, e tutto è finito lì; tant'è che, mentre Claudio Magris ammoniva a non degradare la richiesta di autonomia in rivendicazioni «patetiche», soltanto un *esterno* alla politica e al Consiglio, e cioè Andrea Pittini, ha evocato il nocciolo dell'intero problema, cioè la corrispondenza tra «specialità» e capacità del «sistema-regione» a offrire condizioni competitive al lavoro e risposte efficienti alle esigenze dei cittadini.

Sono passati 35 anni dall'istituzione della Regione e molti di più da quando se ne è cominciato a parlare. Forse vale ancora la pena riandare a quei tempi, ricordare l'entusiasmo di chi si è adoperato perché nascesse, la delusione di chi la voleva diversa e le speranze che ha suscitato. Non tanto per riannodare i fili di un dibattito che questo giornale ha promosso e non ha mai smesso di sollecitare. Negli Anni Ottanta, ricordate?, ha focalizzato l'attenzione generale su *quel trattino* e suscitato un confronto di idee arrivate adesso a maturazione o la cui novità si comincia ora ad apprezzare anche sul piano operativo; ed è soltanto un esempio. Non tanto, dicevamo, per rendere omaggio a una memoria, quanto per ricercare le ragioni di un nuovo impegno. Saranno poi queste a richiamare alle rispettive responsabilità i protagonisti della vita pubblica, dai cittadini che li scelgono, su su, fino ai politici, agli amministratori e ai partiti.

(Continua)

Trieste: Municipio e piazza Unità d'Italia.

Pordenone: Palazzo Comunale.

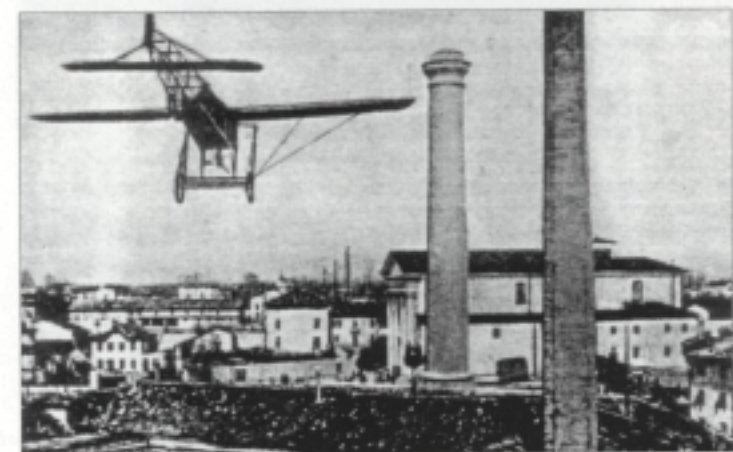
RIAVRÀ IL SUO «AEROPORTO» IN COMINA

A Pordenone rivive la tradizione aviatoria

Copertina del «Numero Unico» stampato dalle Arti Grafiche di Pordenone in occasione dell'inaugurazione della Scuola della Comina avvenuta nel 1910.

Cagno con Corradini, Cannoniere e Mocafico consegue il primato di volo in circuito chiuso con tre passeggeri a bordo.

Secondo una recente notizia di cronaca, Pordenone riavrà, dopo tanti decenni, il suo «aeroporto» in Comina, nello stesso luogo dove il 7 agosto 1910 nacque la prima scuola di volo italiana. Per la verità non si tratta di un aeroporto vero e proprio, ma di una «aviosuperficie», vale a dire una striscia di terra da dove possono decollare e atterrare aerei a elica, gravata per giunta di molte limitazioni. La cosa è stata resa possibile grazie alla convenzione stipulata tra le autorità militari (del cui Demanio l'area fa parte) e il Comune di Pordenone: tale convenzione concede l'utilizzo per sei anni di una striscia di terreno lunga poco più di un chilometro e larga 60 metri nella porzione nord-est dell'area interessata. La pista, che ha andamento nord-sud con decollo verso nord, è parallela alla via dei Templari, che da Pordenone conduce a San Quirino (sotto la cui giurisdizione l'area demaniale decade); utilizzo prioritario di detta pista sarà il servizio di protezione civile nelle operazioni di soccorso e di emergenza. Ma nulla vieta che nei giorni in cui è consentito l'uso della pista (cioè il sabato e la domenica), essa possa essere utilizzata anche da gruppi di amanti dell'aviazione. Per questo la gestione dell'aviosuperficie sarà affidata dal Comune al «Club Aeronautico Pordenone», associazione di volontariato e protezione civile. Per rendere operativa la struttura, in Comina si dovranno fare alcuni lavori: livellamento del terreno, sistemazione di una roulotte o di un container quale ufficio e torre di controllo, installazione di una stazione radio e posizionamento della «manica» a vento; oltre, naturalmente alle reti tecnologiche (acqua, luce, telefono), il tutto per una spesa stimata in 28 milioni di lire. La copertura radar sarà assicurata dall'aeroporto di Aviano. Il primo volo è previsto per il 6 settembre prossimo e per questo il Club Aeronautico Pordenone sta perfezionando l'acquisto di due aerei: uno Ski Arrow monomotore a due posti e un Piper Pa 34 bimotore a sei posti.

La convenzione fra il Comune e il Club Aeronautico Pordenone parla esplicitamente di una gestione dell'aviosuperficie «per associazioni e persone interessate al volo sportivo nonché per interventi di protezione civile» (il Club, infatti, è iscritto nel Registro delle Organizzazioni di volontariato previsto dalla Regione). Il che non significa solo interventi di emergenza, ma anche «attività culturale di istruzione, formazione ed educazione permanente; attività sociale di educazione sportiva a favore di giovani e degli handicappati fisici» impegnandosi il club a svolgere attività «no profit» e, inoltre, a «favorire la conservazione e la promozione del patrimonio storico culturale nel settore aeronautico; a tutelare l'identità culturale e le tradizioni delle comunità locali nel campo aeronautico nonché promuovere e favorire scambi culturali anche a livello internazionale».

Cartolina fotomontaggio dell'epoca. Si noti il campanile di S. Giorgio ancora mancante della cella campanaria.

Fin qui l'attualità, che dopo tanti decenni e tante battaglie di vari appassionati (un nome per tutti, quello di Fausto Gubian, che ha speso la vita perché Pordenone riavesse il suo «campo di volo») vede coronare un'antica aspirazione. Ma ora conviene parlare un po' di storia, perché la vocazione aeronautica di Pordenone non è certo di oggi.

Nel numero 8 dell'agosto 1910 della rivista del Touring Club Italiano si legge: «*Sono cominciati da qualche settimana i voli di istruzione del magnifico campo aviatorio di Pordenone scelto per addestrarvi gli allievi della Scuola Italiana d'Aviazione (...) Due Hangars di 14 x 24 metri in muratura e ferro (...) pista di atterramento di 1500m x 1 km (...). La natura del terreno è ottima in qualsiasi condizione atmosferica, ed è tale che ben difficilmente si potrebbe trovarne una eguale, non solo in Italia, ma puranco in Europa; e persone competenti che già ben conoscono le scuole francesi ed i loro campi, ebbero a riconoscere la superiorità del campo di Pordenone*».

Questo campo così celebrato era situato in località «La Comina» a meno di 5 chilometri dal centro di Pordenone, in quella «brughiera», che libera da piantagioni e costruzioni costituiva la localizzazione ideale per la nascente attività aviatoria, oltre che essere da tempo immemorabile la tradizionale meta per le gite fuori porta dei pordenonesi, che là si ritrovavano due volte l'anno, il Mercoledì delle Ceneri e il 25 aprile festa del patrono San Marco, a mangiare rispettivamente

Fotomontaggio dell'epoca pubblicato nel «Numero Unico» edito nel 1910. La veduta di Pordenone è stata presa dalla villa Farlatti.

l'aringa e la frittata.

La Scuola Italiana di Aviazione, nata per iniziativa dell'ing. Rambaldo Jacchia, direttore tecnico, e del dott. Antonio Cavicchioni, direttore amministrativo, era sotto il patronato della «Società Italiana d'Aviazione» di Milano e occupava quasi un milione di metri quadri di terreno livellato. Le lezioni iniziarono il 1 luglio 1919, l'inaugurazione ufficiale si ebbe la domenica 7 agosto. Riportiamo, in proposito, alcuni brani tratti da «I campi di aviazione della brughiera Pordenonese» di Giuseppe Zorzit, edizioni de «Il Noncello».

«*Si avvicinava, frattanto, il giorno dell'inaugurazione. Per coordinare ed organizzare le manifestazioni fu costituito un Comitato (...) il quale curò anche la stampa di un interessante «Numero Unico». Secondo quanto predisposto, doveva volare Cheuret ed Hermann* (i due primi istruttori della Scuola, ndr). *Particolarmente arduo fu il lavoro organizzativo che il Comitato dovette svolgere in previsione di una grande partecipazione di folla. Pertanto si disposero gli itinerari per il pubblico: La larga, diritta strada che dal centro di Pordenone porta alla Comina, venne riservata alle automobili, alle vetture a cavalli e alle biciclette, con proibizione di sorpasso. Venne stabilito un servizio di corriere e giardiniere per il Campo di aviazione (quota Lire 2). La strada detta Vial d'Aviano venne riservata ai pedoni, ma in effetti essa si rivelò insufficiente e i pedoni si sparsero per la campagna, fermamente decisi a raggiungere a qualsiasi costo, la prateria della Comina. L'entusiasmo si accentuò quando si seppe che Cheuret era giunto e, alla vigilia, aveva volato otto volte portando in aria successivamente, Cei, Cagno, Cobianchi, De Rada, Milani, Jacchia, per concludere la giornata con un giro del Campo da solo. Si seppe poi che a Udine, si erano prenotate le vetture a cavalli in servizio di piazza per venire a Pordenone e che a Conegliano, Treviso, Portogruaro, ecc. intraprendenti persone avevano accaparrato, per il giorno 7 tutti i mezzi di trasporto disponibili, realizzando ottimi guadagni*».

«*Le previsioni di una grande partecipazione di folla il 7 agosto per l'inaugurazione del Campo d'aviazione della Comina* – continua il racconto di Zorzit – *furono largamente superate. Si calcolò che ad oltre trentamila ammontassero gli intervenuti che si assieparono attorno alle reti metalliche delimitanti il Campo, coi cartocci della colazione, attendendo pazientemente i voli in programma. Era stato stabilito un sistema di segnalazioni con dischi di vario colore da issare sopra un alto palo ed era stata resa pubblica la disposizione, necessaria per evitare incidenti, che un'invasione anche parziale del Campo d'aviazione, avrebbe costretto a sospendere i voli. Prima della cerimonia dell'inaugurazione, all'«Albergo Quattro Corone», venne tenuto, alle ore 15, un ricevimento in onore delle autorità intervenute (....). Altre autorità affluirono direttamente alla Comina (...). La moglie dell'on. Chiaradia, madrina del Campo d'aviazione, azionò un convegno ideato e costruito appositamente da Umberto Cagno* (torinese, pioniere dell'automobile e dell'aviazione, indicato anche come «Alessandro», ndr), *e la rituale bottiglia di champagne s'infranse contro lo spigolo di un capannone. Quindi il sindaco di Pordenone, dott. Ernesto Cossetti, pronunciò il discorso inaugurale, apprezzatissimo per le parole felici e per la brevità (...). La banda intonò una canzone patriottica, mentre Cheuret, uomo di lettere compito, con l'impeccabile abito da sera indossato per l'occasione, prendeva posto sul «Farman» per il volo. Benché si trattasse di una specie di andata e ritorno da capannoni alla Roiata a una trentina di metri di quota, l'entusiasmo fu irrefrenabile. Le ovazioni salirono al cielo da trentamila ugole, fra lo sventolare di cappelli di paglia e degli ombrellini delle signore. In onore di Cheuret, la banda suonò la «Marsigliese» e l'entusiasmo aumentò ancora, quando Cheuret effettuò altri due voli, recando seco dapprima il dott. Cavicchioni e quindi l'allievo Lupagnani. Fu poi la volta di Hermann con «Blériot», l'elica dell'apparecchio già frullava, quando il francese si alzò sul seggiolino ed indicò lontano verso il limite del campo un nereggiare di folla. L'entusiasmo per i voli di Cheuret aveva spinto parte del pubblico a farsi troppo avanti per vedere meglio. Una pattuglia di Lancieri partì al galoppo e il campo venne sgomberato, ma frattanto si era alzato un vento gagliardo e, anche perché l'ora era avanzata, si innalzò il segnale di termine della manifestazione. Un apparecchio cinematografico ritrasse le scene dei primi voli. Dopo la partenza della gente il vento si quietò, tanto che la stessa sera poté volare nuovamente Cheuret (...)*».

Questa la gustosa (e non priva di forse involontario humour) cronaca dell'inaugurazione della Scuola di volo: l'attività si intensificò e già il 21 agosto Cagno conseguiva il brevetto di pilota aviatore e come primo atto portò in volo la moglie, probabilmente una delle prime donne a volare. Ma Cagno «avvjò» al volo anche molte altre persone (per primo volò con tre persone a bordo per circa 60 km!); fra queste, il 13 novembre, il giornalista de «Il Piccolo» di Trieste Mario Nordio, che ha lasciato una bellissima descrizione del suo «battesimo dell'aria» e che in un precedente servizio da La Comina aveva scritto: «*Il nome della graziosa cittadina corre oggi per tutta Italia sulle ali d'una fama nuova. Non è più soltanto la città di Giovanni Antonio pittore, né dei cotonifici grandiosi. Pordenone è oggi LA CITTA DEGLI AVIATORI. L'aviazione ha portato un soffio irresistibile di modernità nella sua esistenza monotona e dimenticata città di provincia. Dove si volge, l'occhio cade su scritte, su disegni, su libri riguardanti la conquista dell'aria. Gli albi sono tappezzati di annunci d'esperimenti e di ammonimenti agli spettatori; nelle mostre delle botteghe hanno il posto d'onore cartoline e fotografie degli aviatori, delle macchine e del campo; nei ritrovi non si parla d'altra che dei voli di ieri, della caduta di oggi dell'allievo X, dei propositi per domani del tenente Y .... È insomma un'ossessione, un delirio*» (Il Piccolo, 7 settembre 1910). Ma nonostante questo clima fervido ed entusiasta e nonostante l'affluire di allievi, la Scuola fece ben presto registrare difficoltà economiche, che nell'aprile 1911 ne determinarono la chiusura.

Il Comitato pordenonese per l'aviazione cercò aiuti, si interessò presso le autorità militari perché La Comina divenisse una Scuola d'aviazione militare; un'altra strada percorsa era quella della trasformazione della Scuola in una sorta di azienda industriale. Ma si preferì la soluzione militare e già nell'estate 1911 l'Esercito (l'Aeronautica non esisteva ancora) prese possesso della Comina insediandovi una Scuola per i «Farman» a completamento della Scuola di Aviano (che nel frattempo era stata aperta su un'area di ben 7 milioni di metri quadri) dedicata ai «Blériot».

Il 13 dicembre 1913 il Ministro della Guerra decideva di chiudere il campo Scuola della Comina, salvo riaprirlo come «Scuola Militare di Aviazione di Pordenone» il 6 luglio 1914 una volta che l'amministrazione militare venne in possesso esclusivo della vasta area della Comina, sulla quale ancor oggi esercita – come visto in precedenza – piena potestà. Ma ormai siamo alla vigilia della guerra e il Campo di Aviano assume sempre maggiore importanza: ma queste sono altre storie.

Nico Nanni

FOGOLÂR FURLAN DI CARACAS

Legami con il passato e radicamento con il presente

«Ogni generazione cerca un legame con il passato, in funzione del proprio radicamento con il presente».

La estesa e lunga fascia di terra che unisce i due Poli e divide gli Oceani, è entrata nella storia scritta della civiltà occidentale negli ultimi anni del XV secolo.

Sotto differenti bandiere e condizioni, Cristoforo Colombo, genovese, e Giovanni Caboto di origini capresi e veneziano di adozione, realizzano questa avventura, che ci accomunerà con la storia di questi popoli. Genti questi, che da circa 30.000 anni si erano stabilite in questi immensi spazi, sviluppando specifiche ed avanzate culture che, all'arrivo degli europei avevano, da poco iniziato, non senza conflitti, a strutturare due grandi ed estesi imperi: Azteca nella zona centrale e Inca nel Sud della parte del continente che si conosce come Latino-Americano.

Gli Italiani sono, infatti, in prima linea, non solo come esperti navigatori e cartografi, ma soprattutto come intelligenti precursori nel capire l'importanza e le ragioni economiche, che questa rotta aveva per l'intensificazione dei commerci con il favoloso Oriente, frequentanto da Genovesi e Veneziani.

I primi simbolo della civiltà latina e cristiana: una croce ed una spada, furono infissi in «tierra firme» in una bianca spiaggia della penisola di Paria nella prima settimana del mese di Agosto 1498.

Gli ospitali abitanti e la natura di questa «tierra de Gracia» denominata poi Venezuela dal fiorentino Amerigo Vespucci, entra nel mito di «El Dorado» e nella storiografia occidentale. Le lusinghiere notizie, stampate in Italia e diffuse in Europa, inducono avventurieri e commercianti a partire per il nuovo mondo «poi che ciascuno ne viene rico», scrive il milanese Belzoni. Per lo stesso motivo il toscano Galetto Cei scrive: «Andai al confino a Sibilia (Siviglia) dove per disperato e povero mi condussi ad andare in India e, per non pigliare in tutto il camino della disperazione, vi andai come mercante».

Al di là degli arenili formati dal maestoso delta dell'Orinoco, Cristoforo Colombo immaginò che ci fosse «el paraiso terrenal». Non ci sarà nè questo nè El Dolaro. Esistevano solo immensi «llanos», foreste e montagne che dalle soleggiate spiagge Caraibiche alla «tierra del Fuego» riceveranno, nei seguenti secoli, milioni di anonimi uomini, desiderosi di cogliere l'opportunità della loro vita.

Sorrisi allegri e soddisfatti nell'atto della consegna di un contributo all'anzianato «Villa Pompei»: una delle finalità delle associazioni: pensare a coloro che hanno meno degli altri.

Digerito l'immaginario, questa gente senza storia, seppe convivere aggregando elementi culturali e morali fino a configurare comuni identità che originarono società capaci di sviluppare uno specifico progetto comune. Nascono, in un determinato spazio geografico, le nuove nazioni che, modellate sulla cultura e sul pensiero europei, cercarono e trovarono, nel Nord prima, e dopo, nel Sud Europeo, la soluzione della loro scarsezza di popolazione e di manodopera a buon mercato.

Questi stati basati su strutture politiche e modi di produzione colonialistici non erano preparati ad accogliere grandi masse di immigrati; furono questi, infatti, che pagarono, anche con la vita, il loro sogno di realizzarsi. L'emigrazione, come concetto, prescinde dalle esperienze personali anche se l'emigrare è quasi sempre una decisione di carattere personale.

Nei grandi movimenti, esistono sempre ragioni di famiglia o di nuclei affini, a volte però interviene, in differenti forme, anche lo Stato di provenienza che indirizza verso determinate aree, dalle quali arrivano o si divulgano notizie e dati reali sulle opportunità che ivi si trovano.

Esise una disposizione innata ancestrale, si potrebbe dire, nella mente dell'emigrante per il quale non ci sono necessità, ma solo possibilità.

L'emigrato cambia mentalmente nella società di adozione. Come si adatta e si inserisce nel suo nuovo mondo? Determinante è sempre la formazione culturale e morale.

La risposta però bisogna cercarla a livello personale o di gruppo affine, considerando però sempre l'insieme dei fattori: culturali, sociali e ambientali delle specifiche aree d'insediamento.

L'adattamento progressivo porta ad una integrazione cosciente che ha un effetto positivo sulla formazione della personalità dei figli che nascono e crescono e si formano nell'ambiente socio-culturale adottato coscientemente dai genitori. Tutto ciò che questi saranno capaci di trasmettere, con l'esempio e l'educazione, arricchirà il contenuto della coscienza nei valori tramandati e assimilati.

Se i genitori non hanno potuto o saputo trasmettere la ricchezza culturale e morale che possedevano, i figli dotati di capacità e volontà di adattamento, cercano e trovano altrove gli elementi e soluzioni che permettono loro di realizzarsi come uomini e cittadini.

Questa dicotomia, che si verifica a livello personale e familiare, genera delle fratture generazionali difficilmente riconciliabili. Infatti, in questa fase critica di formazione, sono i figli, e solo loro, che sviluppano, vivendo, le loro individuali esperienze, il proprio mondo.

Quali sono i meccanismi che l'emigrato ha creato per difendere la sua identità regionale o nazionale? E che rilevanza hanno avuto o continuano ad avere le Associazioni nel conseguimento di queste specifiche finalità?

Non esistono studi scientifici sul tema, almeno in Venezuela. Dare vita ad una Associazione è un modo democratico per far convergere ed unire un gruppo di persone, in una specifica organizzazione, per promuovere e realizzare gli obiettivi che in essa si propongono.

Questi principi che si leggono in tutti gli «Statuti» devono essere, con convinzione, mantenuti riaffermati continuamente, non solo come concetti, ma, soprattutto, nel quotidiano agire.

Una associazione culturale non perderà nel tempo e nel luogo, la sua specifica importanza e attualità, solo se saprà aggiornarsi, ciò implica coinvolgere i giovani, con scienza e coscienza, i quali sono venezuelani discendenti di emigrati provenienti da una Nazione Italia, formata attraverso i secoli da differenti popoli con le loro specifiche identità e culture che hanno marcato con il loro vivere e fare, ogni spazio e contrada della penisola italiana e del mondo.

Per i giovani di età e di spirito, questo pensiero di Unamuno: «*Se nos abre a la conquista de un mundo nuevo, de inexploradas selvas viergenes, en que abita la veracidad indiscreta, hay que quemar las carcomidas naves que nos han traido del viejo, porque lo eterno de él somos nosotros*» (dal libro «Nuevo Mundo»).

Siro Facchin

VALENCIA

Renzo Bertuzzi nuovo vicenconsole

Il 27 novembre scorso il sig. Renzo Bertuzzi riceveva la nomina di viceconsole di Valencia in seguito al decesso del sig. Raffaele Serrapiglio, venuto a mancare il giugno scorso.

Il sig. Bertuzzi è nato a Bengasi, in Libia, quando questa era ancora colonia italiana, il 27 marzo 1938, però nel settembre dello stesso anno la sua famiglia fece ritorno nel Friuli a Pinzano al Tagliamento (Pordenone) data l'imminenza della guerra che scoppiò nel mese di ottobre.

Renzo Bertuzzi
nuovo viceconsole di Valencia

A 19 anni, nel maggio 1957, emigrò in Venezuela raggiungendo il padre che lavorava per il Ministero delle opere pubbliche per il tracciato della ferrovia Porto Cabello - Barquisimeto, e si stabilì in Valencia dove completò i suoi studi e dove anocr oggi risiede ed è ben noto alla comunità italiana alla quale ha dedicato tante sue energie.

È sposato con Anna Fiore dal 1963 da cui ha avuto due figlie, Vivian e Mara.

Oltre che ad essere presidente e proprietario della compagnia Tepuy è stato per tre volte presidente del Club Italo Venezolano di Valencia di cui ne è anche il fondatore, come pure fu tra i fondatori della Faiv e del Fogolâr Furlan, sempre di Valencia; ha pure occupato la carica di presidente della Camera Ferretera dell'Estado Carabobo.

Rallegramenti e saluti

I friulani che risiedono a Valencia e che da tempo conoscono ed apprezzano le qualità ed il fattivo impegno del nuovo viceconsole, gli formulano da queste colonne i più sentiti rallegramenti, con l'augurio di una lunga e proficua attività, in favore di tutta la comunità friulana locale. Al neo viceconsole giungano inoltre i saluti più cari e cordiali degli amici di Buia.

Furlans pal mont

L'arena di Verona.

Sabato 4 aprile una delegazione del Lions – Catullo di Verona si è incontrato con il Lions di Pola ed il «Maison Carrè» di Nimes per celebrare il gemellaggio delle tre città con l'arena romana.

La delegazione veronese era guidata dall'ing. Renato Chivilò, presidente del comitato per il gemellaggio delle tre arene.

Durante la cerimonia avvenuta all'interno dell'arena (di Nimes) l'ingegner Chivilò, presidente onorario del Fogolâr Furlan di Verona, ambassadôr dell'Ente Friuli nel Mondo e nobile del Ducato dei vini friulani, è stato insignito dell'onorificenza di «Cavaliere della Cote de Rhone».

Particolare commovente alla consegna del diploma, forse nell'apprendere il nome, si è avvicinato un signore friulano, nato in Francia, che parlava solo e benissimo il friulano e rivolgendosi al gruppo italiano chiedeva: «Nd'ise furlans enfri di vualtris?».

Si può immaginare la sua gioia nell'apprendere che proprio il festeggiato era un friulano e, conosciute le opere realizzate dall'ing. Chivilò, sempre in friulano, volle raccontare la sua avventura di emigrante – nato in Francia da famiglia friulana, che con il duro lavoro era diventato titolare di una azienda alimentare che dà lavoro a circa 300 persone e terminava con orgoglio: «Viodeiso ce ch'a son boins di fâ i furlans pal mont?».

Vie pal mont

di *Nadia Pauluzzo*

'E jè l'ore che si telefonàvisi
cun barbe Vitorio
vué un an
sul prin scûr.
«Reçu» al rispuindeve
cu la sô ande furlane.
E jô «Mandi»
cul miò snait talian,
che no si pô ducjdoi
dopo une vite
dislidrisâsi di un nestri
invidrignît
mût di jessi.
«Ah Nadia ...»
e tante legre maravèe
ogni volte
te vôs ruspie e zòvine.

Jo 'o crodevi pardabòn
ae sô gjonde
ancje se nome jo lu clamavi.
E al jere
tal cjapâ-pît dal discòrs
un morestâsi di sintimènz
un tafià di pinsîrs
vivûz te suaze
dal nestri paradîs di cuelinis,
Soremònt
il Cuelât
i cucs di Dobes.

Ce strènzisi tal cûr
a cjalâlu,
ce sintî antîc
la mê vite di frute
la mê ligrie senze sens.

Cumò la ruspe si è ingrimpade
sore i cucs dal Cuelât,
'e zigule signestre
e di chel mont
nestri
'e jè restade nome un'olme
tal vaî des cuelinis.

'E jè l'ore che si telefonàvisi
cun barbe Vitorio.
Vué un an.
E dopo nuje nuje nuje
dome il sunâ francês dal telefono.

ARTE DEL '900 IN FRIULI
Tre scultori a Pordenone

di Nico Nanni

In attesa che qualcuno decida per una grande rassegna sulla scultura del Novecento nel Friuli-Venezia Giulia, la Galleria «Sagittaria» del Centro Iniziative Culturali Pordenone dedica la sua 327a esposizione a tre scultori friulani: Dora Bassi, Luciano Ceschia, Nane Zavagno, dei quali propone (fino al 31 maggio) una straordinaria serie di disegni e sculture.

Curata dal critico Giancarlo Pauletto, la mostra pordenonese è volutamente «indiziaria»: sia rispetto all'opera complessiva dei tre artisti (che solo per lo scomparso Ceschia può dirsi ormai «storicizzata», mentre per gli altri due è felicemente in atto verso chissà quali altri esiti), sia nel panorama di quella «scultura regionale», per la quale appunto Pauletto propone con ostinazione una grande mostra. «Perché – dice – la scultura nel Friuli-Venezia Giulia nel nostro secolo non è stato e non è meno importante della pittura, anche se di questa meno conosciuta perché meno immediata e 'popolare' a causa dei linguaggi espressivi. Si immagini allora una grande mostra che vada magari dal vecchio De Paoli a Canciani, da Ado Furlan a Marcello Mascherini, da Piccini a Olivo, da Mirko a Dino, da Carà a Perizi fino, appunto, a Bassi, Ceschia e Zavagno e ai tanti altri che si sono espressi nella scultura».

I tre scultori ora prescelti hanno una storia che li colloca dietro le vicende alte dei linguaggi artistici contemporanei: la scelta del curatore è caduta sulle «terrecotte» anni Sessanta di Ceschia, sugli «acciai» anni Settanta della Bassi e sui «ferri» anni Ottanta e Novanta di Zavagno.

«Le terrecotte di Ceschia – secondo Pauletto – sono il primo fondamentale risultato del suo impegno, non solo in termini cronologici, ma perché incarnano da subito la sua natura di costruttore 'sotterraneo', di infaticabile assertore della positiva creatività dell'esistere, che egli sentirà sempre legato alla terra, alle sue energie indistruttibili». Dopo gli anni del «realismo», Ceschia si serve della terracotta per realizzare «una teoria di animali favolosi, mitici, in cui si incarna il suo profondo sentimento della vitalità terrestre, primaria, considerata radice e succo della stessa forza creatrice dell'uomo, in uno scambio circolare di energie che resterà sempre il sotterraneo tema della sua arte». Ma anche quando passa dalla materia della scultura al segno grafico dei disegni, la forza di quelle passa intatta nei secondi, con in più l'apporto del colore.

Negli anni Settanta Dora Bassi approda a una scultura astratta di grande lucidità formale, che negli acciai diventa ancor più evidente. Essi, per il curatore, «possono essere letti come icone di una società industriale che propone contemporaneamente la propria forza e le proprie contraddizioni, la sicurezza formatrice della macchina e il suo continuamente possibile trasformarsi in ordigno, in lacerante punta omicida. Fino a raggiunge una 'classicità' che si equilibra tra vuoti e pieni, tra opacità e colore, esprimendo allora il fascino della forza creatrice, ma anche la sensazione di un oscuro pericolo imminente al macchinismo stesso della nostra vita». E a questa «fisicità» si contrappone, nei disegni, un segno grafico di grande raffinatezza: che non contraddice la scultura, ma ne dirotta la forza verso altri, forse più morbidi, esiti.

Infine lo spilimberghese Zavagno, che nella sua opera artistica ha usato una pluralità di mezzi espressivi, dalla pittura al mosaico (indimenticabili i suoi «rosoni» costruiti con i sassi del fiume), dal disegno alla scultura (spesso, come si vede in mostra, legati dal passaggio del momento progettuale a quello esecutivo). I ferri di Zavagno propongono un'idea di monumentalità e di amplitudine: basti pensare alla grande scultura posta davanti all'Abbazia di Moggio. Tali sculture «nella loro pulita ma tutt'altro che meccanica semplicità – afferma Pauletto – hanno qualcosa dell'antico dolmen, della pietra-segnale carica di significato, del montante e dell'architrave; sono, nella loro pacifica ma anche interrogativa presenza, una specie di densa riflessione su tutta la storia della scultura».

Luciano Ceschia, 1965 c.a.

Dora Bassi, 1975.

Nane Zavagno, 1997.

Alla scoperta di Torlano Patria del «Conte Pecoraio»

Torlano è un villaggio di qualche centinaio d'anime, (307 secondo il censimento del 1991) quasi alle falde del Gran Monte (m. 1620), posto sulla strada che, a nord di Nimis, costeggia il torrente Cornappo e, attraverso un interminabile ghirigori di curve e controcurve, propone l'itinerario, a destra, verso Taipana, oppure la conversione su Monteaperta, Lusevera, Villanova delle Grotte, Chiaminis e giù, giù fino a Tarcento. Quelle strade che oggi si possono comodamente percorrere in auto, un tempo costituivano banco di prova per i cicloturisti del dopoguerra intenti a scoprire le bellezze del Friuli pedalando su fondi stradali sassosi con la frequente alea di forare le gomme. Ieri come oggi il «rischio» premia chi lo affronta prché la zona conserva ancora quell'aspetto selvatico, originale, pulito tanto utile (e tanto ricercato) al ricarico delle nostre energie logorate dal travolgente ritmo del mondo.

Se Torlano, fino a poco tempo fa, era nobilitato dall'essere stato descritto a Ippolito Nievo nel «Conte pecoraio» e, per tale motivo, i luoghi narrati dall'illustre romanziere ricordati e memorizzati come reperti di grande valore, oggi il suo nome è anche legato alla preziosità dei suoi vini ed in particolare del verduzzo che passa sotto il titolo di qualità di «Ramandolo» dal nome del borgo omonimo che sorge sulle colline di ponente quasi affogato in un mare di vigneti e che si annuncia da lontano con la sua famosa chiesetta quattrocentesca. Dal 1944, Torlano è passato tristemente alla storia dei friulani come la località dove la violenza della guerra si è espressa nel modo più barbaro pensabile troncando la vita, per l'inutile rappresaglia nazista, a trentatre persone tra cui donne e bambini di pochi anni. Distrutte le famiglie di Giovanni Comelli, Virginio De Bortoli, Ruggero Dri. Ventidue caduti. Per merito di un suo diligente e volenteroso cittadino, Eugenio Comelli, Torlano può oggi vantare una sua storia scritta frutto di ricerche meticolose e precise assiemate alle testimonianze orali raccolte con cura dall'autore. Il pregio del libro, oltre a fornire un utile strumento di studio e conoscenza socio - storica della zona, sta nella grafia.

Nimis, Ramandolo: Chiesa di S. Giovanni Battista.

Nimis: Chiesa dei Ss. Gervasio e Protasio.

Il testo è interamente scritto in friulano, semplice scorrevole, senza eccessivi impedimenti «diacritici» e tale comunque da proporsi quale guida turistico culturale con valenze anche più approfondite. Perché il Comelli racconta le storie del sue paese come se si trovasse accanto al focolare con i nipotini in braccio che insistine per sentire ... le fiabe del nonno. E sembra appunto favola la vita d'altri tempi ch'egli descrive legata com'era ad una economia basata sulla raccolta delle castagne, delle ciliege che i commercianti di Gorizia compravano per confezionarle in cestini e spedirle in Austria e Germania, dei bachi da seta, e del ... contrabbando di zucchero e tabacco a Bergogna e Rebediscjs.

Lassù l'emigrazione è nata con il paese. Prima la «stagionale» limitata al periodo che va da San Valentino (14 febbraio) alla Madonna di Settembre. Poi, quella più difficile, iniziata dopo la prima guerra mondiale verso il Canada, Australia, Argentina, Francia. Comelli cita ad esempio alcuni nuclei trasferitisi massicciamente oltre oceano e tuttora costituenti all'estero forte entita come i «Tofui», «Cantarinuz», «Capelez», «Blancs», di Powell-River. Ma «torlanesi» ci sono in tutto il mondo a Lentate (MI) come in Africa e in Svizzera. (Perché dimenticare la bravura e la capacità dei fratelli Comelli, «ramai di lusso», ora rientrati in patria ma per lunghissimi anni a Berna?). Per avere un'idea di quanto vasto sia stato e sia il fenomeno migratorio interessante la giurisdizione dei Comuni di Taipana e Nimis basta pensare che il numero dei residenti all'estero attualmente può essere valutato in non meno di milleduecento unità. E il dato reale, si sa, è ben superiore.

Con un pizzico di orgoglio, Comelli rinverdisce anche i fasti religiosi della sua Torlano, quando, eretta vicaria (1642) aveva giurisdizione su tutti i paesi vicini ed il «Vicarius Sclavorum» poteva disporre di due capellani per l'assolvimento del suo ministero. Descrive con suggestive tratto i tempi delle «rogazioni» con quelle lunghe processioni mattutine nei boschi di Vallemantena, «Braidatis», Ramandolo. E il sollievo della sosta al «Prât dal vin» dove la gente poteva riposare, consumare una piccola merenda e bere un sorso del buon vino offerto dai valligiani per onorare un voto antico e sollecitare preghiere di suffragio per i loro defunti. Leggendo il libro di Comelli, oltre a scoprire il grande affetto, scontato, che l'autore palesa verso la località in cui vive, si rileva anche la grande vitalità delle genti delle valli e la loro caparbia volontà di riuscire anche nei tempi in cui l'alimento principale era costituito dalle castagne: al mattino caldarroste e alla sera lessate nel latte.

Sconfitti dalla filossera e dalla peronospera i vignaioli di Torlano non si diedero per vinti. Cambiarono i portainnesti e «diversificarono» le colture orientandosi sulle ciliege, castagne e bachi. Nel 1922, da soli, «si portano» la luce elettrica il cui servizio estenderanno poi a Vallemontana, Cargneu e Monteprato, prima di cedere l'azienda, nel 1934, alla S.F.E. (Società Friulana di Elettricità). Nello stesso anno inaugurano il campanile, iniziato nel 1899, costruito accanto alla chiesa sorta nel 1871 e completamente riedificato nel 1987 dopo che il terremoto del 1976 l'aveva spazzata via. Ecco che, tassello dopo tassello, la realtà d'un piccolo villaggio assume la struttura umana e spirituale d'un centro di prima grandezza per la dedizione, il sacrificio, l'affetto dei suoi abitanti in patria e fuori.

Ma Torlano va fiero anche per la «sua» festa di Pasquetta, un tempo alternativamente organizzata dalle osterie di «Tito Mesai» e di «Bastian» e che oggi prolunga la sua onorata tradizione nel famoso «Prat dal vin» e di «Ongjarât». (Nel 1955 in occasione di quella sagra furono bevuti 27 ettolitri di «Ramandolo». Record mai più eguagliato).

La monografia di Eugenio Comelli si conclude con la citazione del personaggio più in vista e più misterioso del luogo, quel Giuseppe Comelli detto «Venzon», morto a 95 anni nel 1890, proprietario di mezzo Torlano, la cui ricchezza, tra storia e leggenda, sarebbe da attribuire ad una pentolaccia ricolma di monete d'oro, rinvenuta da una «maga» e utilizzata dal «Venzon» per arricchirsi.

Un bel libro friulano, ricco di spunti storici. Utile per i friulani di qui e di quelli in giro per il mondo. Bravo Comelli.

Giannino Angeli

FRANCIA: Rinnovo a Grenoble

Domenica 1 febbraio si è svolta a Grenoble, Francia, l'assemblea generale dei soci del locale Fogolâr Furlan. In tale occasione si è anche proceduto al rinnovo delle cariche per il biennio 1998-2000. Dal responso delle urne, il nuovo consiglio direttivo risulta così composto: presidente, Fulvia Tonin; vicepresidente, Carla Fabris; segretario, Giancarlo Filiputti; vicesegretario, Maria Valentinuzzi; cassiere, Corrado Parussini; vicecassiere, Othello Liva; consiglieri: Graziella Uhlen, Irma Peressutti e Mario Tonin. Presidente onorario, Armando Valentinuzzi.

Inaugurato a Buia Il Museo d'arte della medaglia

Un momento dell'inaugurazione con al centro l'artista incisore prof. Piero Monassi, ideatore e promotore dell'iniziativa, ed un particolare dell'esposizione musiva.

Buia ha finalmente il suo Museo dedicato interamente alla medaglia. La sede provvisoria nella quale è stata allestita la sezione dedicata all'arte dell'incisione e ai suoi insigni maestri, con oltre cento opere esposte, è stata inaugurata ufficialmente, sabato 16 maggio, nel palazzo Bujacentro dopo che nell'aula consiliare, alla presenza delle autorità e di un numeroso pubblico, si erano tenuti i discorsi di rito.

Che il Museo d'arte della medaglia sia un passo molto importante per l'intera comunità lo hanno sottolineato quasi tutti gli interventi. Dopo i saluti del sindaco Aldo Calligaro, Gian Carlo Menis, nominato conservatore del Museo, si è spinto oltre quando ha ribadito con decisione quanto sia necessaria e importante la realizzazione di un Museo cittadino che, da tanti anni, attende di essere realizzato. Dando atto all'amministrazione comunale di aver compiuto passi avanti con l'acquisizione di tre antiche case in Monte, destinate a diventare una volta riattate la sede definitiva, lo studioso ha individuato i principi sui quali dovrà basarsi l'istituzione museale, che dovrà divenire una struttura della memoria storica e culturale della comunità.

Quanto siano essenziali alla salvaguardia della cultura e della storia friulana i piccoli musei sparsi sul territorio lo ha sottolineato anche il presidente della Provincia, Giovanni Pelizzo, secondo il quale le istituzioni regionali e statali devono compiere il massimo sforzo per favorire la loro realizzazione. Visibilmente emozionato per il nuovo Museo Piero Monassi, che ne ha curato la sezione didattica dove si spiegheranno ai visitatori tutte le fasi di realizzazione di una medaglia. «I musei non sono soffitte di oggetti e abiti smessi – ha ricordato Domenico Zannier, soffermandosi sulle figure dei più insigni medaglisti buiesi – ma culla di vita, cultura e memoria. È stata accesa una fiaccola da consegnare alle generazioni che verranno». Che il cammino verso la tutela della storia e della cultura buiese sia solo iniziato lo ha ricordato con una punta di amarezza Lucio Zanier, procuratore della fondazione voluta dal grande Mattia Monassi: «Sono entusiasta per il nuovo Museo, ma ricordo che a 17 anni dalla creazione della fondazione il fabbricato che a Buia accoglieva le opere di Monassi e gli otto studioli per la scuola della medaglia stanno andando in completa rovina».

Adg

La medaglia di Monassi coniata a ricordo dell'evento.

La Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli

Il 7 ottobre del 1466, con testamento redatto tre giorni prima di morire, Guarnerio di Pietro dei signori d'Artegna, pievano di San Daniele e già vicario generale del Patriarca di Aquileia, lascia alla custodia della chiesa di San Michele e della propria città una preziosa raccolta di codici, perché «... se alcuno volesse ... et al Consilio et Communità piacesse possa sopra detti libri, et nell'istessa libraria e non altrove, legere et studiare con licenza del Consiglio et Communità di San Daniele ...».

Con una sensibile adesione allo spirito umanistico che riconosce al libro e alla diffusione della cultura classica un ruolo essenziale di promozione umana, Guarnerio costituisce così il primo nucleo di una biblioteca pubblica conservatasi quasi intatta nel tempo e ritenuta uno dei fondi documentari più significativi e coerenti dell'Umanesimo italiano.

Della vita di Guarnerio si conosce poco: non l'anno esatto di nascita che tuttavia per una ragionata serie di considerazioni si fa risalire alla fine del '300 in quel di Zoppola, vicino a Pordenone, dove la famiglia si è trasferita in seguito alla perdita del feudo d'Artegna; non gli studi compiuti, anche se alcuni storici lo ritengono laureato in utroque iure allo Studio di Padova. Qualcosa di più è noto della sua carriera amministrativa, ecclesiastica e culturale, informazioni essenziali per capire il formarsi e lo sviluppo della biblioteca da lui fondata.

Dopo il 1420 e per lo meno fino al 1434 è a Roma, in un primo tempo presso il cardinale Antonio Panciera poi come familiaris di Biagio del Molin, patriarca di Grado e responsabile della cancelleria apostolica.

Rientrato in Friuli, Guarnerio si stabilisce ad Udine, ottiene un canonicato della cattedra aquileiese ed il titolo di litterarum apostolicarum abbreviator; successivamente prende l'ordine presbiterale conseguendo una discreta condizione economica, utile per la cura dei suoi studi e della biblioteca, già dotata di alcuni testi di pregio acquisiti dal patrimonio del Panciera, fra i quali la nota e preziosa bibbia «bizantina» (XII-inizio del XIII sec.): un codice misterioso per origine e provenienza, illustrato da splendide miniature che costituiscono una sintesi artistica di gusti e stilemi nordici, mediterranei e levantini.

Ai primi libri si aggiungono in seguito le Commedie plautine trascritte nel 1436 ad Aquileia, alcune opere ciceroniane copiate da Nicolò da San Vito, pievano di Lavariano e le Noctes Atticae di Aulo Gellio. Altri testi latini come il De Officiis di Cicerone, le Declamationes maiores dello Pseudo Quintiliano, le Perioche omnium librorum di T. Livio, sono da lui stesso trascritte raptissime o raptim cioè in tutta fretta.

Attorno al 1445, anno della transazione ufficiale del Friuli alla Repubblica Veneta, egli si trasferisce definitivamente a San Daniele, diventa pievano della città e vicario generale in spiritualibus per tutta la diocesi aquileiese, in temporalibus per i feudi di San Daniele, San Vito al Tagliamento e Aquileia, uniche terre rimaste al principe ecclesiastico dopo il 1420.

Tra il 1454 ed il 1455 Guarnerio lascia la carica di vicario per dedicarsi unicamente alla sua biblioteca ed allo scriptorium in cui, a sue spese e sotto la sua guida, operano copisti di professione, mentre lui stesso procura il materiale necessario alla composizione dei codici e presso conoscenti ed amici letterati, le opere da trascrivere.

I corrispondenti sono in particolare i signori di Zoppola, Giovanni da Spilimbergo, Pietro Dal Monte vescovo di Brescia, Flavio Biondo da Forlì, Guarino Veronese, Bernardo Giustiniani, Fantino Dandolo vescovo di Padova, Domenico de Dominicis vescovo di Torcello.

Appartengono a questa fase le opere più belle della raccolta, derivate soprattutto dalla classicità latina.

Nel 1466 la biblioteca raggiunge il notevole numero di 173 manoscritti ammirati anche dall'amico cardinale Bessarione, grande mecenate della Marciana di Venezia, ospite a San Daniele di ritorno da un viaggio in Germania.

San Daniele: Casa quattrocentesca.

L'illustre umanista friulano muore, forse di peste, il 10 ottobre di quell'anno.

I preziosi libri sono custoditi per quasi tre secoli in un apposito spazio sopra la chiesa di San Michele, disponibili alle esigenze di studio e consultazione, sotto la responsabilità di tre membri dell'amministrazione locale.

Alcune successive e provvisorie sistemazioni causano sensibili danni alla raccolta che viene definitivamente sistemata nel ristrutturato palazzo comunale solo nel 1743 quando all'originario fondo guarneriano si aggiungono le collezioni bibliografiche e documentarie del lascito testamentario di mons. Giusto Fontanini, erudito sandanielese, arcivescovo di Ancyra (l'attuale Ankara), abate di Sesto, abbreviatore apostolico, noto soprattutto per diverse e complesse contese giurisdizionali con Lodovico Antonio Muratori.

Il patrimonio del Fontanini, morto a Roma nel 1736 non giunge integro a San Daniele: la Repubblica Veneta infatti adducendo discutibili ragioni di stato, trattiene nei suoi archivi segreti quasi tutta la sezione manoscritta relativa ai rapporti con il patriarcato di Aquileia. In patria, arrivano invece circa 2800 opere a stampa tra cui una trentina di incunaboli e molti libri rari, assieme ad un fondo documentario molto importante per la storia della chiesa e del Friuli.

Il lascito Fontanini comprende anche un interessante codice dell'Inferno dantesco risalente alla seconda metà del XIV° secolo, arricchito da belle miniature policrome, disegni e chine, commentato ed in parte tradotto in latino da Graziolo de' Bambaglioli; vi si aggiungono alcuni libri d'ore e breviari d'epoche diverse. Tra le opere a stampa di rilevante interesse sono il Corpus Juris Civilis di Giustiniano e un'edizione delle Costituzioni della Patria del Friuli, tradotte da Pietro Edo Capretto e stampate in Udine nel 1482 da Gherardo di Fiandra.

Dopo Giusto Fontanini, la biblioteca si arricchisce di ulteriori donazioni, a cominciare da quella del fratello dell'arcivescovo e canonico di Aquileia, Gian Girolamo che lascia alla «Libraria» di S. Daniele, chiamata «Guarneriana» a partire dal 1744, molti libri della propria raccolta. Nel frattempo, anche la civica amministrazione locale promuove concrete iniziative per la prestigiosa istituzione.

A questi significativi interventi seguono l'istituzione di un'accademia Fontanini (1783), dell'abate veneziano Jacopo Coleti (1795), del sacerdote Domenico Ongaro, di padre Daniele Farlati, del confratello Daniele Concina che deposita una copia di tutti i suoi scritti teologico-morali, dell'abate sandanielese Pietro Antonutti con opere del periodo illuministico tradotte dall'inglese e fra queste la Storia d'Inghilterra di Davide Hume.

L'11 settembre 1797 è un giorno infausto per San Daniele: il commissario della Repubblica francese Gaspare Monge, su ordine del Bonaparte stesso, si presenta al bibliotecario don G.B. Coluta con l'intento di prelevare i preziosi manoscritti ivi conservati. Solo l'astuzia dell'anziano sacerdote che si finge smemorato limita il danno, così che il funzionario napoleonico se ne va «solo» con un incunabolo e 10 codici fra cui tre volumi di Tito Livio definiti dal Liruti «degni della biblioteca di un monarca».

Altre donazioni, ed in particolare quella di mons. Carlo Fontanini vescovo di Concordia (1848), incrementano nei decenni successivi le diverse sezioni della Guarneriana, consultate anche da illustri letterati: Foscolo, Nievo, Carducci e ne portano la consistenza documentaria a circa 800 opere manoscritte, un'ottantina di incunaboli, 550 cinquecentine che aggiunte alle edizioni dei secoli successivi vanno a formare un patrimonio di oltre 12.000 volumi antichi.

Nel 1875 vengono pubblicate dal bibliotecario dell'epoca Luigi Narducci le Notizie storiche della Biblioteca comunale di Sandaniele del Friuli cui seguono altri numerosi studi dei quali si segnalano le ricerche e pubblicazioni del dott. don Emilio Patriarca, illustre conservatore dal 1924 al 1969 ed i recenti lavori di studiosi delle università sia regionali che italiane e straniere.

Carlo Venuti

Zamberletti presidente dell' Unaie

L'on. Zamberletti ai tempi in cui era Commissario straordinario del Governo per il Friuli-Venezia Giulia.

L'assemblea delle associazioni regionali e provinciali che compongono l'Unaie (Unione nazionale delle associazioni degli immigrati ed emigrati) ha eletto presidente dell'Unione il sen. Giuseppe Zamberletti.

Una personalità che i friulani ben conoscono, per essere stato l'apprezzato e stimato commissario di Governo, in occasione di un evento altamente drammatico come il terremoto del '76 in Friuli.

Zamberletti, che è stato anche componente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea occidentale, è attualmente presidente dell'Istituto grandi infrastrutture e del Forum europeo dell'ingegneria generale e di costruzioni.

Subito dopo la sua nomina, Zamberletti ha rilevato che l'Unaie è un esempio di unità nazionale nella valorizzazione delle realtà regionali.

In questa logica, ha ricordato ancora Zamberletti, si dovrà promuovere l'apertura delle associazioni e delle loro strutture a tutti i connazionali che vivono nell'ambiente in cui esse operano.

Meduno, 16 aprile 1978. L'On.le Zamberletti a Meduno nel primo anniversario della morte di alcuni vigili del fuoco precipitati con l'elicottero nel lago Redona il 16 aprile 1977.

MARC D'EUROPE

Romanz storic di Carlo Sgorlon su la vite di padre Marco d'Aviano
(41)

Trascrizion in lenghe furlane
di Eddy Bortolussi

Tal pinsîr de int si tengeve come di inventât ancje l'antighe concezion dal univiers, chê des sferis dal cîl, la gnove concezion, paraltri, dopo la condane da part dal cardinâl Belarmin des dutrinis di Galileo, anticipadis di Copernico, 'e stentave a fâsi indenant. La int, dal rest, no capive nancje cemût che lis stelis 'a podevin stâ sù tal vueit, cence sêi tignudis sù di alc, se no de volontât dal Creatôr... Par chel ch'al rivuardave la concezion dal cîl, al jere come un moment di pensament, e i spirz 'a jerin come sburtâz di une bande e di chealtre dai plui granc' sistemas dal mont, cence ch'a restassin rimpinâz cun fiducie ni ae prime ni ae seconde concezion.

Pari Marc no s'interessave tant di chestis robis sientifichis e nancje no s'insumiave di dâ il so consens a dutrinis criticadis o improibidis, ma al sintive ancje lui, come tanc', un gran disasi. Lis antighis ideis 'a lavin sfantantsi, e su lis gnovis si projetave ancjemò l'ombre de eresie. Chest fat al creave preocupazions simpri plui grandis, e al jere come se al pinsîr j mancjàs la crucje par tignîsi sù, o al omp che nol viôt ben i ocjai par cjalâ la sene dal mont simpri diferente.

Di sigûr alc al si ere vuastât e nol podeve plui jéssi rapezzât o justât. Cussì, l'uniche vere crucje dal univiers e dal so sisteme di tignîsi sù al jere Diu e la sô peraule, che no passave mai e ch'e durave plui des stelis. Chest al jere l'unic pont fêr, indulà che dut al cambiave, dut al durave pôc, dut al finive. Par istint, Marc al sintive une particolâr atrative viars il concet dal mont infinît, ch'al jere la muse pandude di Diu platât e invisibil.

Pari Cosma, invecit, nol lave tant in là. Al capive unevore ben lis robis pratichis dal mont, ma no chês dal cîl e des stelis. A cjalâ il cîl si stufave. Al cognosseve unevore ben tantis robis de tiare, e de tiare no j interessave di là fûr. I granc' svuai no j fasevin nissune pore, parvie che no lu interessavin propit. Al jere come un gjal o un dindi, che no svuâlin se propit no son obleâz, par dismontâ jù di un balcon o di une rêt, e pal rest no dòprin mai lis alis. A pari Cosma, i granc' sistemas no j interessavin ne tant ne pôc, ma s'al vès scugnût sielgi, al varès sielt chel tolemaic, che j pareve plui sigûr e trancuil.

Lis vuarissions di pari Marc 'a continuavin. Tes placis, dopo lis sôs predicjs e benedizions, co la int 'e lave vie, 'a restavin simpri bastons e crucjs, che cualchi zuet, strupiât e paralitic, che si ritignive vuarît par intervent divin, al lassave sul pedrât. Erino vuarissions veris o no? La int no veve dubis. E nancje pari Marc. Nome che lui al divideve lis vuarissions in doi: lis primis lis clamave «vuarissions de volontât» e chealtris «vuarissions dal intervent», parceche in chês, come tal câs dal pèt in gangrene de nobildone Laura Gritti, al pareve ch'al fos intervignût diretamentri Diu a modificâ lis lez de nature.

Al scrivè un at di dolôr, che po al fò stampât su sfuejuz e dât fûr ae int par che lu imparassin a memorie. Di front ae gnove formule di pinitince, cualchidun al fasè resistence. No fò acetade di duc', massime dai domenicans, ma unevore di vescui, che invecit la vevin preseade, 'a contribuìrin ae sô difusion. Subit dopo l'at di dolôr, Marc al scrivè come note ancje un opuscul su la gravitât dal pecjât. Il librut al fò subit tradusût in tantis lenghis e difondût in dute l'Europe.

Duc' a sintivin a dî de potence guaridore de sô benedizion. Di lui si fevelave tai vescovâz di duc' i Länder todescs, tai palaz dai princips e in chei dai rès e dai imperadôrs. I meracui ch'al faseve 'a vignivin puartâz a cognossince cun notis scritis, oltri che par talian, in spagnûl, francês, valonês e tes lenghis feveladis in Sassonie e tes Fiandris. Daspès, il non di pari Marc si sintivilu tai salons e tai curidôrs dal Cuirinâl di Rome, la cjase dal Pape. Ancje i granc' omps dai vescovâz e dai palaz reai 'a scomenzàrin a sperâ di otignî da lui robis grandononis. La sô benedizion, pari! Lu suplichin, ch'al vegni ca di nô!...

Ma lui nol podeve lâ dapardut. Ce podevial fâ, alore, par rimedeâ ae impussibilitât di lâ atôr in spirt, come sant' Antoni? Al scomenzà a fissâ par letare il dì e l'ore ch'al varès dade la benedizion dal so convent ai siei suplicanz, e lôr, lontans, 'a varèssin spietât ingenoglâz tes lôr capelis privadis.

Al domandà e al vè il permès di Innocenzo XI di podê dâ la benedizion papâl, par che i fedei 'a vessin i stès beneficis di cuanche il Pape la dà urbi et orbi. Chest fat di benedî di vicin e di lontan, al fasè cressi la sô vocazion apostoliche. «Lait e predicjait a dute la int». Ancje lui si sintive cjapât dentri in chel grop ch'al veve vude cheste esortazion da Crist, parceche il spirt evangjelic e apostolic al bruive tanche un vin ch'al fermente in tun caratel. La curte polse a Lendinare 'e jere finide. Ancje lì 'a scomenzàrin a fâsi dongje sdrumis di fedei e di suplicanz, che si fermavin fûr dai convenz e des glesiis.

Daspès la int no lu lassave nancje durmî di gnot, parceche 'e preave, 'e veglave, 'e tabajave ancje cuanche al jere scûr. Pari Marc, però, al jere abituât a durmî unevore pôc. Pari Cosma, cul so ingjustri penz, di sepe, al scrivè tes sôs cjartis: « 'E rive tante di chê int che pari Marc nol pò stâ cujet ne di dì ne di gnot». E si domandave cemût ch'al podeve fâ un cuarp a stâ in pins, mangjant e durmint cussì pôc. Ma ce ch'al maraveave di plui al jere il fat che tal moment de Cuaresime, co al jere simpri impegnât cu lis predicjs, par fâ pinitince, al mangjave ancjemò di mancul.

Al predicjà la Cuaresime ancje a Castelfranco, e a pari Cosma, il fat di sêi tornât te sô citât, ch'e veve fat nassi Zorzon, il plui grant pitôr dal mont, j slusivin i voi di contentece. Podopo ju mandàrin a Riva del Garda, e stant che lì no jerin puesc' avonde granc' par fâ stâ dute la int, tanc' di lôr 'a scoltàrin la peraule di pari Marc des barcjs ch'a jerin su la rive dal lât, altris dai balcons des cjasis ch'a jerin su la place, e cualchidun ancje di parsore i cuviarz.

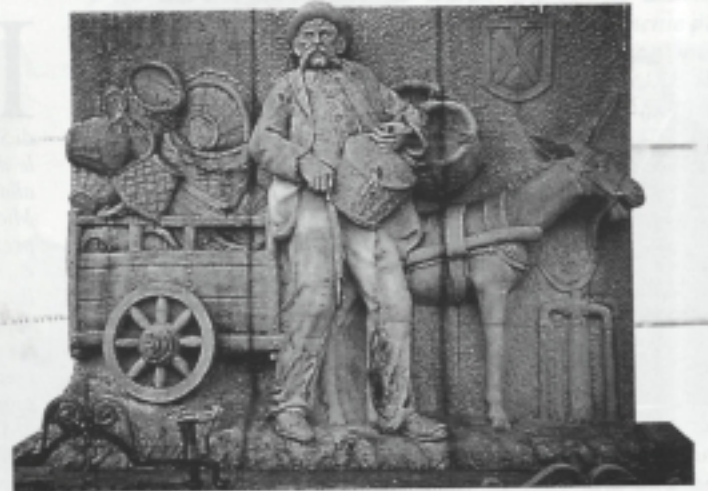
«Diu si scrufùle sul pùar»

Une fevelade dopo vê cognossût Vitorio, uarp, trente ains pressapôc, sentât fûr de capane dal predi, uê di buinore. Al spietave l'ore di comenzâ l'incuintri cui mestris di dutrine. Al jere il prin mestri a jessi rivât. Intant ch'al spietave, al incrosave la pàe par fâ cjapiei. Al è il so mistîr. Duc' si dan di maravèe: nol viôt nuje ma i cjapiei 'a son perfêz. Rivâz chejaltris mestris, 'o vin tacât a ripeti, un a un, il vanzeli dal dì. Cence léi e cence imbrojâ, duc' a savevin a memorie il pâs di Luca 1,45-55, la visite di Marie a sô cusine Elisabete. Podopo sin passâz a la spiegazion e a la discussion dal «Magnificat». Vitorio 'l è intervignût diviarsis voltis. Jo no capivi nuje, parvie ch'a fevelavin te lôr lenghe, il «massà». Cualchidun al traduseve di tant in tant par francês. Si steve cirint di capî ce che Diu al voleve lassâ come messaz te nestre vite. Vitorio nus à contât un fat sucedût vie pe setemane: so fradi al veve pestât un omp e la famèe di chest 'e jere lade a svuedâ il granâr di Vitorio che nol centrave par nuje. Miarcus cu ven al scugnarà lâ in tribunâl pal judizi. Vitorio al è preocupât: «Al è dificil viodi Diu che si scrufùle sui inocenz, come che si è scrufulât su Marie». Dome cuatri peraulis par fâ capî il so dolôr. Finît l'incuintri 'o vin tacât a dî Messe. Plen di int. Al moment dal «Gloria», Vitorio si alce: 'l è rivât il so turno par bati il tambûr. Mi è vignût un grop tal stomit. Lui, uarp, cui voi fissâz denant, dopo dut ce che j è capitât, al sune? Lis sôs mans si movevin par dâ il ritmo. Ce fiesfe! Duc' e àn tirât fûr la vôs, contenz. Il cjant si compagne cul ritmo dal cuarp. Un mût di balâ ch'al dà al cjant un sens comunitari. Duc' si mòvin. E Vitorio al jere la «risultive» di cheste gjonde. No dome al jere content lui, ma al faseve contente ancje dute la int.

Cjalin il mût di fâ di Vitorio: al pò dînus un grum di robis. Vitorio nol bassile a piardi timp domandant la caritât, ma al fâs cjapiei. E po al fâs ancje dutrine, e al insegne a dute la comunitât a strengi i dinc' e a lâ indenant di stès. Chest, al è crodi in Nestri Signôr, muart te crôs e resurît te gnove vite. Puartant la stesse crôs, si pò lâ ancje di corse su la strade de gnove vite.

Padre Faustino Turco
Yaoundè, Cameroun, Africa

ANGELO COVAZZI

JACUM DAI 'ZEIS

ribis

La midisìne pai tàis

Jacum ogni tant al lave a fâ marcjât ancje a Manià.

Al vendeve sì alc de sô robe, ma ancje al comprave.

A Manià in particulâr, al comprave dai curtissôrs robe che j vevin ordenât jù pe Basse, come curtis, curtissis, britulis, ronceis, fuarpis di sartôr e di cuinzâ, massancs ...

A Manià, prin di partî, al lave a mangjâ un plat di tripis e a bevi un cuart lì des Tôrs e po vie viars Codroip.

Tornant cjase, un pôc in dì, al faseve lis consegnis de robe che j vevin ordenade, ma j restave simpri cualche britulin ch'al cirive di vendi a chês feminis ch'a lavin di lui par un 'zei, un mani ...

Jacum ur diseve: «Cjalait che un britulin cussì no lu cjataìs! Saveiso ce tanti robis che i vuestris fruz a puedin fa? ... Prin ur serf a scuele par spizzâ la matite, o par fâ la bachete par menâ a passon lis ocjs e ancje par fâ un sivilot ... e àn pûr di 'zijâ, puarz fruz!».

Lis feminis: «Tu cjacaris tù, Jacum ... e se ... si tain un dêt?».

Jacum al veve simpri la rispueste pronte: «No veis di preocupâsi. Cul curtis us doi ancje la midisine pai tais.

Sintît une robe. Il curtisut al ven di Manià, robe di prime sielte e al è sot la benedizion di San Maur».

Lis feminis: «Jacum, s'al dîs cussì ...». E a compravin dutis, un par omp.

Prin di là vie a domandavin la midisine pai tais.

Jacum al tacave: «Mi stavi dismenteant. Vé ca. Stait atentis: Il len al à di jèssi tignût cu la man zampe; il britulin cu la drete. Il britulin al à di lavorà simpri denant de man zampe e lâ viars il di fûr.

Cheste e je la miôr midisine ch'e je in cumiarz pai tàis.

Veiso capît? ... Vaitmo, vaitmo e ariviodisi a uè vot».

«... ogni tant al lave a fâ marcjât ancje a Manià...».

Orate fratres

Jacum nol mancjave mai al marcjât di Mortean: prin par ch'al jere in te sô zone e nol veve concorince, al jere dongje cjase e po ancje parvie ch'al podeve cjapâ ordinazions pes robis che nol veve sul cjâr e consegnâlis dentri un pâr di sornadis.

Il Sindic e il miedi propi in chê sornade 'e àn cjatât il bonsignôr ch'al jessive di glesie e insieme vie a bevi il cafè.

Jessûz da l'ostarie, il miedi ch'al jere un bontempon al dîs: «Vino di lâ un momento a sintî Jacum e a fâ une ridade?».

I tre sence piardi timp, vie lì de barache di Jacum a menâj il rost.

Jacum al à contade une des sôs e i tre contenz ridint 'a stavin lant vie. Jacum ju clamâ, al metè un braz atôr dal cuel dal mus e cun chel altri al abrazà i tre parons di Mortean e al disè: «Orate fratres».

Il sindic ridint: «Brâf Jacum, tu às simpri la batude pronte».

Il plevan dopo un pôc al si fermà e cjalant il sindic e il miedi: «Mi pâr che uê Jacum nus l'à petade biele ... e nô 'o ridin! Si seso visâz che nus à dât dai mus a duc' i tre? Nus sta propi ben».

PER UN ALMANACCO DI TRADIZIONI POPOLARI FRIULANE

A cura di *Valter Colle*

Tradizioni di primavera, riti di rinascita

È l'inizio del nuovo anno. Le tradizioni che vanno dell'equinozio di marzo al solstizio di giugno sono caratterizzate da pratiche e simboli che rimandano direttamente al risvegliarsi della natura.

La primavera, lo dice il nome stesso, è la prima vera e propria stagione dell'anno. L'antico calendario agrario prevedeva proprio in questo periodo il rinnovo ciclico annuale. Il Cristianesimo fece poi suo l'universo di conoscenze e tradizioni preesistenti, e non è un caso che una delle massime ricorrenze e festività cristiane - Pasqua - cada proprio in primavera.

Ma che cos'è realmente Pasqua se non la resurrezione, la rinascita, di Cristo che avviene proprio contemporaneamente alla rinascita della terra nel suo ciclico rinnovarsi annuale.

L'anno stesso, come convenzionale scansione del tempo, aveva inizio, prima della riforma di Gregorio Magno, proprio in questo periodo

Profano e cristiano si mescolano nelle tradizioni popolari friulane primaverili. Quelle più arcaiche, proprie della civiltà agraria sono ormai più fragili, desuete, meÙno partecipate; certamente più solenni, rigorose e partecipate sono le tradizioni religiose, che pur fondandosi sulla liturgia e il rispetto rigoroso delle scritture, trovano momenti di spettacolarizzazione di grande intensità e partecipazione.

Comun denominatore un corpo di simboli che rimandano direttamente ai rituali di passaggio, di morte e rinascita, di augurio e propriziazione, di passione e di festa.

Già intorno all'equinozio primaverile si usano ancor oggi fare pratiche di propiziazione e augurio: sono lis cidulis, che continuano rigorosamente ad essere lanciate nella notte di San Giuseppe (19 marzo) a Trava, mentre sempre in Carnia, ma a Forni Avoltri, il lancio negli ultimi anni è stato spostato alla vigilia di Pasqua per «esigenze tecniche»: maggiore disponibilità dei giovani lanciatori, impegnati altrimenti altrove per la scuola o il lavoro ed inoltre, maggior richiamo per un pubblico più numeroso).

La tradizione de lis cidulis è certamente più diffusa e conosciuta nella sua scadenza solstiziale (in inverno, fra Natale e l'Epifania, e in estate, fra San Giovanni e San Pietro, vale a dire fra il 23 e 29 giugno). Viene realizzata dai giovani del paese, quelli non ancora sposati, che lanciano all'imbrunire una rotella di legno arroventata su di un fuoco appositamente acceso. Il lancio, che avviene da un punto alto e ben visibile del paese, viene accompagnato dall'accoppiamento dei nomi dei giovani, e non solo, che si presume fidanzati o promessi sposi.

Avremo modo di tornare in altra occasione, con maggiori dettagli, su questa interessante tradizione, ci basti per ora annoverarla fra quelle di inzio ciclo calendariale - stagionale, non per nulla cade proprio ai soltizi o agli equinozi.

Il centro delle attività e dell'attenzione per quanto riguarda le tradizioni popolari primaverili si concentra soprattutto nella settimana santa, a partire dalla domenica delle palme, o dell'ulivo, com'è d'uso anche chiamarla per il fatto che proprio in questa occasione si benedice l'ulivo, pianta simbolo di annunciazione e pace. E' infatti con un ramoscello d'ulivo in bocca che la colomba annuncia a Noé la fine del diluvio universale e il raggiungimento della terra ferma. Il ramoscello d'ulivo benedetto viene poi tradizionalmente conservato nelle case e usato in caso di necessità: infatti se bruciato all'incedere del mal tempo si crede che possa scongiurare il peggio (grandine, fulmini, temporali).

I «bancs» di Claut. Sono grandi e ingombranti «macchine da suono» vengono caricate sul campanile del paese la sera del giovedì santo e fino a sabato mattina sostituiscono le campane. Per la loro struttura e le dimensioni emettono un suono ben riconoscibile e distinguibile in tutta la vallata.

Ma tutta la settimana santa è caratterizzata da un insieme di pratiche che da una parte rispettano strettamente la liturgia della passione, dall'altra sottolineano in maniera decisa il clima di attesa e di preparazione.

E' universalmente conosciuto il detto che invita a svolgere le grandi pulizie della casa proprio in questa settimana, quasi a preparare la casa a nuova vita, a una nuova stagione. Fino a qualche tempo fa era diffusa la pratica da parte dei bambini di molti paesi friulani di trascinare le catene del focolare domestico, antica e spesso unica fonte di riscaldamento e alimentazione per la cucina, per le strade sassose del paese, in una quasi vera e propria gara tendente a scrostare la fuliggine, l'unto e le incrostazioni tutte. Contemporaneamente le donne pulivano scrupolosamente i rami di casa e, soprattutto, il cjaldîr. Il tutto accadeva in un clima crescente di preparazione alla tensione del venerdì santo, all'attesa del sabato e alla festa della domenica di Pasqua.

Oggi, come nel passato, il centro dell'attività collettiva, l'occasione più spettacolare di partecipazione pubblica è rappresentato dal vanerdì santo, dalla via crucis e dalle rappresentazione popolari della passione del Cristo, diffuse con sensibili varianti in varie parti del Friuli.

Con il Gloria del giovedì santo le campane smettono di suonare. Da questo momento fino al sabato mattina lo scandire del tempo e delle funzioni è segnato dall'uso di queglì strumenti di legno diffusamente chiamati raganelle o scazzule, con varianti di nome, di forma e di uso, quasi da paese a paese. In altra parte del Friuli - a Erto - il segnale d'annuncio è invece eseguito da una squadra di suonatori di tamburo che, con incedere ritmico, attraversano le strade del paese annunciano la processione del venerdì sera. Erto, posizionato al di sopra del tristemente noto lago del Vajont, quasi al confine fra le provincie di Pordenone e Belluno, è un piccolo paese che ha conservato antiche pratiche tradizionali pur nello spirito del continuo adattamento a una situazione in cambiamento. Le tradizioni del venerdì santo di Erto sono molto note in tutto il Friuli. Soprattutto la rappresentazione sacra del venerdì sera è molto partecipata. Non meno di un migliaio di persone vi assistono ogni anno con qualsiasi condizione atmosferica. A realizzarla è tutto il paese. Gran parte degli abitanti del paese diventano per una sera attori, vestendo i costumi, fatti in casa, degli apostoli o dei soldati romani. Diverse decine sono i figuranti che animano le azioni che occupano l'intera fiancata di una collina illuminata per l'occasione a giorno. Il testo recitato si tramanda da decenni con inevitabili aggiunte e correzioni. Nell'azione teatrale viene descritta la passione di Cristo, così come ci è stata tramandata dalle sacre scritture. Necessità di adattamento e ingenuità interpretative fanno dello spettacolo una rappresentazione «vera», evidentemente sentita, pertanto popolare, di grande effetto e suggestione. I momenti salienti vengono sottolineati da una «voce fuori campo» che descrive quanto si potrebbe non capire correttamente.

L'origine di questo tipo di manifestazione che si è indubbiamente diffusa anticamente i tutto il mondo cristiano risale alla volontà di rappresentare, e quindi dimostrare, quanto le scritture descrivevano e che la maggior parte di fedeli non poteva apprendere direttamente in quanto analfabeta. Questo spirito didattico e divulgativo ha permesso nel corso dei secoli che il popolo si impadronisse della vicenda, facendola propria, spesso reiterpretandola, alle volte anche travisandola. Questa antica forma di teatro religioso è stato per lunghi secoli la più alta e diffusa forma di spettacolo teatrale in tutta l'Europa giustificando nel medioevo la nascita di un vero e proprio genere teatrale a se stante: i misteri.

L'evoluzione, anche recente, della rappresentazione del venerdì santo a Erto ha una storia decisamente interessante. Scarsi sono i documenti che testimoniano come doveva essere un tempo la rappresentazione. La tradizione orale locale ci racconta invece, non senza contrasti o contraddizioni, come un fatto storico sostanzialmente preciso nell'immediato dopoguerra abbia causato l'attuale distinzione fra aspetti religiosi e profani del venerdì santo. Si dice infatti che fino agli inizi degli anni cinquanta ci fosse una sola manifestazione che racchiudeva in sè l'aspetto rigidamente religioso e quello più apertamente teatrale e popolare. Iniziava come oggi con l'annuncio dei tamburi per le strade del paese e aveva il suo centro di attrazione nella processione che veniva svolta nel pomeriggio avanzato.

La processione era caratterizzata da elementi spiccatamente simbolici. Veniva guidata dal più anziano del paese che portava con se un antico gallo intagliato nel legno (inutile ricordare a questo proposito come il gallo sia l'animale che per antonomasia rappresenta il risveglio), la persona che impersonava il Cristo portava la croce, camminava a piedi scalzi ed era completamente coperto ed incapucciato con un manto bianco (antico colore di lutto, oltre che simbolo di candore e purezza). A fianco del portatore della croce incedevano antri due persone scalze. Al corteo partecipavano molti paesani in costume. Alcuni raffiguravano in quadri viventi le stazioni della via crucis, altri partecipavano attivamente alla processione, svolgendo il ruolo che gli era consono. Cosicche rientrati alfine in chiesa, e doposto il Cristo nel simbolico sepolcro, si usava continuare ad inveire, rumoreggiare, manifestare pro e contro il Cristo stesso. Alcuni eccessi mal tollerati dall'autorità ecclesiastica hanno fatto sì che l'aspetto profano, più propriamente teatrale, fosse espulso da pratica propriamente religiosa.

Le «stazioni» della Via Crucis: da qualche anno a Claut si è ripresa l'antica tradizione di allestire veri e propri «quadri viventi» nei quali gli abitanti del paese rappresentano le scene principali della passione di Cristo. È una forma di teatro molto antica, di origine medievale, che si è mantenuta viva solo nelle tradizioni popolari.

Gli ertani, che ereditavano da lungo tempo questa tradzione, non si sono persi d'animo e, separatamente, hanno costruito lo spettacolo teatrale che ancora oggi possiamo vedere nelle serate di ogni venerdì santo.

Significativamente prorio l'aspetto profano si è costantemente sviluppato, mentre quello propriamente religioso si è progressivamente impoverito. Questo successo della rappresentazione teatrale - popolare del venerdì santo è testimoniato dal successo delle numerose «riprese» di antiche e quasi dimenticate rappresentazioni, accanto alla vera e propria invenzione di eventi spettacolari che hanno saputo in questi ultimi anni in Friuli richiamare l'attenzione di un pubblico sempre più vasto.

Fra questi mi piace ricordare laÒ rappresentazione sacra di Cicconicco che, dotata di una struttura organizzativa invidiabile (impianti scenici, regia, pubblicità), è forse quella che recentemente ha mietuto i maggiori successi di pubblico. Da qualche anno è stata riproposta con grande successo la processione del venerdì santo a Claut. Qui, riproponendo quello che doveva essere l'antico rituale, la popolazione, che partecipa in larga parte alla realizzazione dell'evento, ha saputo ricreare un'atmosfera di suggestioni estremamente cariche. Lo svolgimento è quello per quadri, o stazioni: la processione con il sacerdote e gli oranti si ferma dinnanzi ad ogni quadro vivente, leggendo i passi delle scritture. La crocefissione e il deposito nel sepolcro «segnano» i momenti topici dell'evento che è accompagnato durante tutto il suo divenire dalla continua presenza dei bancs, grandi raganelle, trasportate normalmente su ruote che emettono suoni così forti da sentirsi a grandi distanze.

Altre manifesÌtazioni e pratiche, oltre a queste, meriterebbero di essere ricordate - il cariolon di Rivignano, il crazolon di Ravascletto o la processione con le croci infuocate di Masarolis; tutte comunque rispecchiano la volontà popolare a rappresentare un'antica devozione altamente diffusa.

Dopo la rappresentazione della morte (il venerdì), il sabato santo significa l'attesa per il grande evento: la benedizione degli alimenti (pani, dolci, colombe, uova, ...) e soprattutto quella del fuoco che, portato nelle case, permetteva di riaccendere il focolare spento per le pulizie.

La domenica infine la grande festa, sostanzialmente religiosa, della resurrezione. Si mangiano i cibi benedetti. E' rinascita alla vita anche per i campi, le colture in un rapporto con l'uomo che si rafforza tradizionalmente un po' in tutto il Friuli ancor oggi, con le scampagnate, i giochi, le uova del lunedì di pasquetta, ad indicare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, il carattere originario e simbolico della primavera.

«Mandi a duc'!»

Una foto dalla Gold Coast

Questa foto ci è stata cortesemente trasmessa dalla Gold Coast, Australia, dal nostro affezionato Anselmo Liussi, che è anche vicepresidente della locale "Dante Alighieri". "L'immagine - spiega Liussi - è stata scattata presso la scuola cattolica privata Garden Angels, e ritrae, da sinistra a destra, l'insegnante Sheryl Saunders, la presidente della "Dante Alighieri" locale Giovanna Santomauro, il sottoscritto, la direttrice didattica Daniela Monachesi ed il tenore e docente musicale Silvio De Vito. Avrei molto piacere - scrive ancora Liussi - di veder pubblicata la foto in un angolino di Friuli nel Mondo". Lo accontentiamo volentieri, scusandoci anche per il ritardo, e lo salutiamo caramente con un "mandi".

TORONTO

Quelli dell'Età d'Oro!

Luigi Tedesco, presidente del Gruppo Età d'Oro della Famèe Furlane di Toronto, ci ha inviato questa immagine, che ritrae alcuni soci al termine del tradizionale picnic. Sono in pratica i finalisti ed i vincitori della combattuta gara di briscola, che viene organizzata in tale circostanza. Per la precisione la gara è stata vinta dalla coppia formata da Albano Tesolin e Giovanni Del Sal, che hanno preceduto nell'ordine le coppie formate da: Nello Moretti e Andrea Nadalin, Pietro Gri e Oreste Col, Luigi Burlon e Tony Bernardinis.

DALLA SARDEGNA A TREVISO

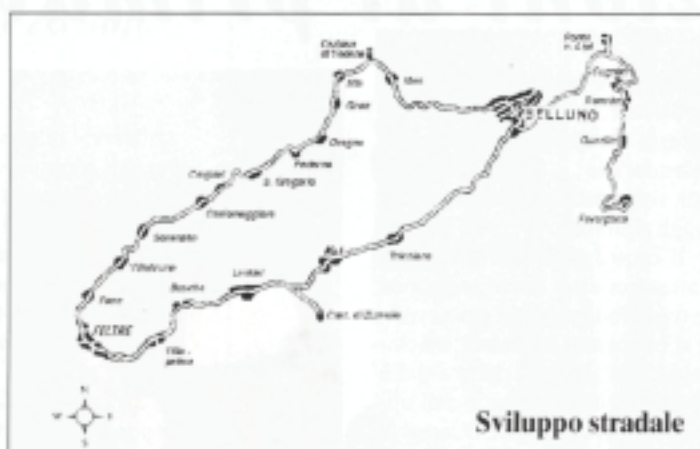
Per il 56° di matrimonio

"Sarei contento - scrive il nostro fedelissimo socio Rinaldo Fiorin, origianario di Rualis di Cividale, ma da molti anni ormai residente a Elmas, Cagliari - di veder pubblicata questa foto che è stata scattata a San Giuseppe di Treviso, paese d'origine di mia moglie, dove abbiamo festeggiato per la circostanza il 56° anno di matrimonio. Io sono il primo sulla sinistra, con accanto, in piedi, la mia prima figlia, che è suora dell'Assunzione. Assieme a tutti i familiari, ritratti nell'immagine, invio un caro saluto a parenti ed amici in Friuli e fuori".

Saluti da Latina a Campoformido

Come si vede questa foto è stata scattata nel periodo natalizio. Ritrae appunto, davanti all'albero di Natale, la piccola Gaia Tomadini, asieme allo zio Gianni De Colle ed al nonno Orlando Michelazzo. Tutti assieme inviano un particolare saluto ai nonni Adelia e Giacomo Tomadini, residenti a Campoformido, e fedeli lettori di "Friuli nel Mondo".

Carlo Favot: due ruote in libertà...

Itinerari cicloturistici - 16

Sviluppo stradale

I maestosi scenari della Val Belluna

Questa gita si svolge in uno scenario ambientale di grande suggestione contornato da imponenti montagne e con panoramiche vedute sulla sottostante valle del fiume Piave. Non presenta particolari difficoltà atletico-sportive eccezion fatto per alcune escursioni descritte a parte. In circa quattro ore si può concludere quest'itinerario senza visite approfondite, nè escursioni. Il centro storico di Feltre e quello di Belluno richiedono almeno un'ora ciascuno per la loro visita.

Accesso e parcheggio auto

A Belluno si giunge lungo la s.s. 51 *«Alemagna»* che dalla pianura porta al Cadore. La si percorre fino a Ponte nelle Alpi e, al primo grosso incrocio dopo aver oltrepassato il Piave, s'imbocca a sinistra la s.s. 50 che in circa 8 km porta al centro della città. Il parcheggio dell'auto può avvenire in un vasto slargo asfaltato ed ombreggiato (ottimo d'estate) che circonda il Palasport, comodamente raggiungibile prima di entrare in centro città seguendo un'evidente segnaletica.

Luogo di partenza

Belluno si trova a 390 mt s.l.m., su un'altura rocciosa alla confluenza del Piave, *«Fiume sacro alla Patria»*, col suo affluente Ardo. Il contesto naturale che la attornia è particolarmente suggestivo. È dominata dalle Alpi a nord e dalla catena del col Visentin a sud, mentre ampi squarci panoramici si aprono sulla sottostante valle del Piave ed in lontananza sulla conca dell'Alpago. Attuale capoluogo di provincia, fu libero comune e sede di diverse Signorie. Il suo aspetto odierno risente dei rifacimenti edilizio avvenuti nel XV° e XVI° sec., con **palazzi gotici e rinascimentali**, belle fontane e molti tratti porticati. I motivi d'interesse sono racchiusi comunque in un'area relativamente contenuta e questo ne agevola la visita. La centralizzima piazza Martiri, con la sua storica funzione di *«salotto»*, accoglie un **ampio giardino**. È attraversata longitudinalmente dal *«Liston»*, grande marciapiede lastricato di pietre, luogo privilegiato di incontri, affollatissimo nell'orario precedente il pranzo e la cena. Il passeggio è sovente intervallato da soste per il tradizionale rito delle *«ombre»* all'interno delle numerose osterie tipiche dislocate nei pressi. Vicina si trovano la piazzetta sulla quale s'affaccia il Duomo ricostruito nel 1500 che contiene altari settecenteschi. Dirimpetto sorge il bellissimo Palazzo dei Rettori ora Prefettura, ornato di **stemmi e busti**, tipico esempio di architettura del rinascimento veneziano con portico, bifore ed elegante loggetta e la torre civica. Poco distante si trova anche **Piazza delle erbe** o del mercato caratterizzata da una fontana in pietra con statua di San Lucano del 1410. Del Palazzo cinquecentesco del Monte di Pietà si notino i particolari stemmi dei Podestà che lo adornano. In centro meritevole di essere ammirata è anche la **Porta Doiona** di struttura medioevale, con battenti in legno ben conservati, adornata di fregi tra i quali spicca il leone della Repubblica di Venezia. Tipiche di Belluno sono le **fontane in pietra** sormontate da capitelli presenti in quasi tutte le piazzette.

Schema di sintesi

LOCALITA'	COSA VEDERE	KM PROGRESSIVI
Belluno	Centro storico	0
Mel	Borgo antico	16
Lentiai	Parrocchiale	22
Feltre	Centro storico	31
Cesiomaggiore	Ambiente naturale	44
Vedana	Certosa	61
	Totale km	70
ESCURSIONE DA MEL		
Zumelle	Castello	6
ESCURSIONE DA PONTE NELLE ALPI		
Nevegal	Ambiente montano	21

L'itinerario

Lasciata la città con ampi tornanti in discesa, si attraversa il fiume Piave sul Ponte della Vittoria, portandosi alla sua sinistra orografica. Dopo circa 3 km dal centro, in posizione panoramica su un ansa del Piave, sorge **Villa Buzzati**, già dimora del famoso scrittore, con affreschi decorativi nella facciata. Il primo tratto in direzione ovest su strada provinciale, è un dolce altalenare caratterizzato dalla presenza di zone boschive intervallate da ariosi slarghi prativi su cui sorgono ridenti paesetti incastonati nel verde. Dall'alto si sovrasta il greto del fiume, dominati in lontananza dalle imponenti sagome del monte Serva, dello Schiara e dei Monti del Sole. Attraversata Trichiara (paese del libro), alla cui periferia sorge l'imponente Villa Piloni-Foscolo del Cinquecento con rifacimenti settecenteschi, si raggiunge lo splendido paesino di Mel. Il paese conserva un'elegante **struttura urbana tardo medioevale** e trova la sua espressione più elegante nella caratteristica piazza centrale raccolta attorno a dei bei palazzi antichi. Ex Piazza Umberto I, ora dedicata all'amatissimo e compianto **Papa Luciani**, ospita vari edifici signorili tardo rinascimentali e barocchi. La sosta successiva si effettua a Lentiai per la visita alla parrocchiale rinascimentale dell'Assunta, particolare per i dipinti negli scomparti del soffitto a cassettoni. Si conservano inoltre opere di Palma il giovane e della **Bottega del Tiziano**. Si ammirano inoltre le particolari linee architettoniche di Villa Pantz, casa rustico-signorile del Cinquecento, di Villa Vegerio e dell'ottocentesca Villa Crestini. Riattraversato il Piave a Busche, si può evitare il traffico della statale raggiungendo Feltre lungo la stradina che attraversa la località Villa Paiera prendendo il primo incrocio a sinistra dopo il ponte. **Feltre** sorge sulla collina detta *«delle capre»* in un invidiabile posizione geografica ai piedi delle dolomiti feltrine, in un contesto paesaggistico molto suggestivo. Il suo **tessuto urbanistico** è di chiara e leggibile impronta cinquecentesca veneta. Disposta longitudinalmente sulla collina, ne segue l'andamento e si offre a vari percorsi di visita. L'ingresso al centro storico può avvenire da **Porta Imperiale**, antica porta monumentale fortificata, e proseguire in salita lungo via Mezzaterra tra case e palazzi del XVI° sec. con le **facciate decorate** ad affresco od a graffiti. La strada culmina nella Piazza Maggiore dalla **geometrica pavimentazione ottocentesca**. La piazza è disposta a più livelli ed è dominata dal mastio del castello e dalla torre dell'orologio. A monte è chiusa da una fontana monumentale del 1510 e dalla chiesa di San Rocco preceduta da gradinate. La contornano il Palazzo della Ragione o dei Rettori, di impronta Palladiana con portico e palazzo Guarnieri. Solitaria si erge pure una colonna con il leone alato simbolo della *«Serenissima»*. Slarghi, piazzette, vicoli e stradine interne sia parallele che di collegamento a via Mezzaterra, che rappresentava l'asse principale di sviluppo attorno alla quale gravitava la vita commerciale e politica della città, sono tutte da scoprire. Su esse si affacciano il Monte di Pietà, la Casa dell'armi, il Palazzo Villabruna, oltre ad antichi conventi e logge. Vale la pena inoltre la visita al piccolo, ma particolare *«Museo del Ferro battuto»*. In città si trova tuttora l'**antica tipografia di Panfilo Castaldi** ritenuto per molti anni l'inventore dei caratteri mobili per la stampa, anticipatore anche del tedesco gutemberg. Fu comunque uno dei primi stampatori italiani in assoluto. Oltre all'originale insegna si osservano anche interessanti strumenti del lavoro tipografico. **Porta Oria** chiude l'abitato sul lato opposto a quello d'ingresso, mentre bella risulta anche **Porta Pusterla** a sud, il cui accesso è solo pedonale con una pittoresca scalinata e suggestivi passaggi porticati. Si esce dal paese verso nord e, in una zona verde ed ondulata, si raggiunge dapprima Foèn e Villabruna e successivamente Soranzén dalle belle Villa Martini del XVI° sec. e Villa Facino del XVII° sec.. **Prati e frutteti** costellati da rustici ci accompagnano fino a Cesiomaggiore. La località è disposta sul digradare di una collina e vi si trovano rustiche abitazioni contadine e l'importante Villa Corrà.

Tra Cergnai e Paderno si percorre un **tratto molto panoramico** di pedemontana scendendo fino a quest'ultimo con piacevoli tornanti. L'ambiente naturale circostante è caratterizzato da carpini, aceri campestri, frassini e noccioli. Attraverso Gron si raggiunge così la **Certosa di Vedana** che ci accoglie al termine di una salita a 424 mt s.l.m.. Si tratta di un bel complesso di costruzioni completamente racchiuso da mura e caratterizzato da piccole celle di meditazione. Anticamente era un **Ospizio per i viandanti** provenienti dalla valle Agordina. L'edificio principale è quattrocentesco mentre il chiostro risale al XVI° sec.. Non sono ammesse donne. Il sito è riposante e tranquillo, circondato da una zona verdeggiante particolarmente suggestiva. Dalla Certosa si scende fino alla valle del Cordevole immettendosi sulla s.s. 203 *«Agordina»* in località Ponte Mas. Gli ultimi chilometri verso Belluno sono in piacevole saliscendi.

Escursioni

Lungo l'itinerario descritto, dopo circa 3 km da Mel, si presenta la possibilità di effettuare un'interessante deviazione. In discesa fino ad un

...«Lungo i scenari della Val Belluna»

rio, si risale poi rapidamente una boscosa collina per raggiungere il solitario ed austero **Castello di Zumelle**; aperto alle visite tutte le domeniche e su prenotazione gli altri giorni della settimana. Sorge lungo la direttrice dell'antica strada militare romana «*Claudia Augusta Altinate*» che collegava Altino alle regioni danubiane. Conserva mura di cinta dalle sommità merlate ed il massiccio torrione. Oggetto di un ottimo restauro, è l'ultimo superstite di una numerosa ed articolata serie di fortificazioni e punti di vedetta dislocali lungo la val Belluna. La salita risulta piuttosto impegnativa, ma molto gratificante. La strada è molto stretta ed immersa nel verde degli alberi, mentre il fondo stradale è sufficientemente ben manutenuto. Agli appassionati delle corse in salita consiglio l'ascesa verso Faverghera lungo le pendici settentrionali del **Nevegal**. Da Ponte nelle Alpi, dove inizia la salita, si percorreranno circa 21 km di strada dal fondo ottimamente manutenuto, molto larga e caratterizzata da ampi tornanti con pendenza sempre piuttosto elevata, (si attesta attorno al 12%), ma senza stratti «*assassini*». Sulla sinistra si domina la ridente conca dell'Alpago ed il lago di Santa Croce. Da un piazzale dove sorgono diversi complessi alberghieri ed un centro commerciale si può ulteriormente salire per altri 4 km raggiungendo uno slargo estremamente panoramico a circa 1400 mt di quota. Il dislivello totale da superare è di circa 1000 mt. Piacevolissima per le già citate caratteristiche della strada ne risulta la discesa.

Periodi preferenziali

Primavera ed estate sono i periodi migliori. D'autunno si possono ammirare i colori della vegetazione con tonalità e sfumature estremamente diversificate. D'inverno c'è il rischio di temperature rigide e per la salita al Nevegal la probabilità di trovare la strada innevata.

Mangiare e bere

In zona si mangiano ottimi risotti oltre alle saporitissime carni di quagli, lepre e capriolo. Rinomati e gustosissimi sono inoltre i fagioli di Lamon, i funghi ed i prodotti di malga. Famosa, ma sempre discreta la locanda «**Al Cappello**» di Mel è senza dubbio meritevole di una sosta. In un palazzo sei-settecentesco con sale affrescate, travi nei soffitti e mobili d'epoca sono serviti piatti deliziosi come i gnocchi ai semi di papavero, l'oca al vino rosso, l'anatra alle erbe oltre al radicchio in varianti tipiche. Vengono elaborate ricette antiche e nuove alla scoperta di sapori inediti pur nel rispetto della tradizione locale. Cucina semplice e genuina si trova alla trattoria «**Speranza**» a Soranzén di Cesiomaggiore come pure al ristorante «**La Fasolera**» a Mas di Belluno, dove si preparano piatti rustici della tradizione montanara. Lungo la via del ritorno dall'ascesa al Nevegal consiglio la sosta in una qualsiasi delle diverse trattorie disseminate a fianco della strada, tutte caratterizzate da cibi genuini e ottimo vino. Da segnalare la trattoria «**All'Alpino**» dove non si manchi di assaporare la polenta con il particolare formaggio «*schiz*» locale.

Assistenza tecnica

A Feltre opera la ditta **Cicli Carpene** in via Tiezze che, oltre alle riparazioni ordinarie e straordinarie di cui le due ruote necessitano, assembla e vende cicli su misura. Assistenza personalizzata si può trovare anche a Belluno in via Caffi, presso il punto vendita della ditta **Michelin Livio**.

Note e curiosità

Feltre nel 1404 passò sotto la protezione della Repubblica di Venezia e la 1ª domenica d'agosto si rievoca questo avvenimento con un importante cerimonia di figuranti in costume e la **disputa del Palio**, anticamente ammontante a 15 ducati d'oro. Piazza Maggiore e le vie del centro vengono scenograficamente adornate con stendardi delle famiglie nobili e gonfaloni storici.

Ai piedi delle mura del centro storico, nella moderna pavimentazione, sono impresse **le date e gli avvenimenti** più importanti della storia della città, dalla fondazione ai giorni nostri. Lungo la val Belluna è possibile ancora ammirare **edifici contadini dei secoli scorsi** dalle caratteristiche tipologie costruttive. Orientati per sfruttare al meglio l'esposizione a sud al fine dell'essicazione e della maturazione dei raccolti, si presentano con una buona armonizzazione estetica tra le parti destinate all'abitazione ed i rustici di pertinenza. Generalmente sono racchiusi su cortili interni e vi si accede tramite archi e portoni. Loggiati in legno o pietra, ballatoi, scale esterne, unitamente a giochi di poggioli e rastrelliere, movimentano ed abbelliscono questi complessi rurali.

Alcuni di questi versano in preoccupante stato di abbandono, mentre per altri sono in corso sapienti lavori di recupero.

CARO FRIULI NEL MONDO

Un «emigrante del Signore» in Cameroun

Da Talmassons, Udine, Adelia Zanello ed il marito GioBatta Turco scrivono:

Siamo due genitori di Talmassons, da molti anni assidui lettori del tuo mensile, per il quale ti facciamo di cuore i nostri più sentiti complimenti. E' l'unico mensile che sostiene le nostre radici! Ti scriviamo perché siamo appena rientrati dal Cameroun, Africa, dove si trova nostro figlio Faustino («emigrante del Signore»), che sta completando gli studi di teologia, come missionario saveriano, nella capitale Yaoundè. Durante il viaggio si è unito a noi l'altro figlio Alfredo, anche lui missionario, che giungeva dagli Stati Uniti. Abbiamo così festeggiato assieme il diaconato di Faustino. Non ti diciamo quanta gioia abbiamo provato: con alcuni padri friulani abbiamo cantato anche delle villotte e «Suspîr da l'anime»! Ora veniamo al dunque. Dall'Africa, Faustino ci ha spedito un raccontino, tutto in friulano, intitolato «Diu si scrufùle sul pùar». E' una paginetta in tutto. Desidereremmo vederla pubblicarla unitamente alla foto che alleghiamo: ci sembra una dimostrazione evidente di come certi giovani d'oggi «giochino» la loro vita per un grande ideale. Grazie e «mandi, mandi!»

Adelia Zanello e GioBatta Turco

La foto gentilmente inviataci, vede nell'ordine, da destra a sinistra, la signora Adelia, il figlio Faustino (diacono), il padre GioBatta, il vescovo di Yaoundè, il fratello Alfredo, missionario negli Stati Uniti, ed il rettore dell'Istituto saveriano di Yaoundè. La foto è stata scattata il 30 novembre scorso, giorno del diaconato di Faustino, che nel corso del 1998, dopo aver terminato gli studi, verrà in Italia per la prima S. Messa. (Il testo di padre Faustino è pubblicato a pag. 12).

«Il nestri coròt»

L'ultin «mandi» di Friuli nel Mondo

ANGELO MIZZAU - Nato a Beano il 20 dicembre 1933, è deceduto impovvisamente il 22 aprile scorso a Stoney Creek, Canada, dov'era emigrato poco più che ventenne ed aveva a lungo operato presso un'industria locale. Sposato con Amelia Cornale, d'origine vicentina, ha avuto due figli, Elvys Mauro e Linda Carmen, che oggi svolgono rispettivamente l'attività di avvocato e medico traumatologo. Dalle colonne di «Friuli nel Mondo» lo ricordano con tanto affetto e partecipano la notizia a quanti l'hanno conosciuto e stimato, i fratelli Nello, Vera ed Ines.

MERCEDES GON CANTARINI

Il 21 luglio scorso è mancata all'affeto dei suoi cari Mercedes Gon Cantarini, infermiera professionale e attivissima socia del Fogolâr Furlan di Genova. «Parlare di lei come amica e persona - scrive Clelia Paschini, consigliere di Friuli nel Mondo e già socia fondatrice e vicepresidente del Fogolâr genovese - non è facile. Soprattutto se lo spazio è limitato. Mercedes è stata comunque tra i primi friulani attivi a Genova che si sono stretti attorno per dar vita ad un sodalizio friulano. Profondamente legata al Friuli ed al neonato Fogolâr, era sempre disponibile per qualsiasi iniziativa che lo riguardasse. Sapeva organizzare incontri, convivi e feste sociali, coinvolgendo tutti con un cordiale sorriso che si rifletteva accativante nei suoi splendidi occhi azzurri. Ma Mercedes non era solo questo. La ricordiamo, infatti, anche come madre e moglie esemplare, nonché come attiva collaboratrice presso l'Istituto «Don Orione», e sorella di carità con l'OFTAL, l'organizzazione che a Genova provvede ai pellegrinaggi a Lourdes, Loreto e Fatima. In questa occasione - prosegue ancora Clelia Paschini - è doveroso accomunare nel ricordo anche la figura del marito, Renato Cantarini, deceduto qualche tempo dopo la sua Mercedes ed anche lui attivo socio del Fogolâr di Genova. Ai figli i migliori sentimenti di amicizia e di affetto, nel ricordo di un'amica e di un amico che i friulani di Genova non dimenticheranno mai».

«Cun tanc' salûz»

CANADA

«Un alpin e un alpinut"

"Gjovanin" Marzaro, da anni residente ormai in Canada, ha festeggiato ultimamente il suo 65° anno di età. Profondamente legato alle tradizioni alpine ed al suo cappello, col quale si fa spesso ritrarre, nonno "Gjovanin", come si vede, cerca di trasmettere al nipotino tutto lo spirito e l'entusiasmo che caratterizza il celebre corpo delle "penne nere". "Augûrs, alpins!".

Ricordando Pagnacco

Da Bologna, Ottorino e Lea Chittaro scrivono:
Carissimo Friuli nel Mondo, siamo due tuoi abbonati. Ci chiamiamo Ottorino e Lea Chittaro. Risiediamo a Bologna e ti trasmettiamo questa foto ricordo, scattata a Pagnacco, durante una nostra visita in Friuli. Ci troviamo in compagnia, mentre festeggiamo il 70° compleanno di Angelo Bulfone, rientrato per l'occasione in Friuli, assieme alla consorte Nives, da London, Canada. Tramite "Friuli nel Mondo" desideriamo rinnovare ad Angelo i migliori auguri per il suo bel compleanno, salutare tutti gli amici che sono con noi nella foto, tutti i nostri parenti, e rivolgere a te un sentito grazie!

«Oh, ce biel cjatâsi a Top!»

Pietro Facchin, qui a destra nell'immagine, è una delle tante persone nate a Toppo di Travesio e successivamente emigrate. Per la precisone, "Pieri", classe 1923, lasciò Toppo nell'ormai lontano 1949 e raggiunse Sydney. Ritornò per una visita al paese dopo il terremoto del "76, dove vide, come scrive, "gent avilida e cjases di len". Recentemente, assieme alla figlia, prima a sinistra nella foto, è ritornato per rivedere il suo "Top dut nouf". E' stata una felice sorpresa, integrata, inoltre, dalla gioia di riabbracciare la cugina Lina De Martin, al centro, "giuda ancja jê pal mont" e che non vedeva da 48 anni.

Saluti da Fagagna

La nostra fedelissima Anna Pittolo di Fagagna, al centro nell'immagine, ha ricevuto la gradita visita del figlio Rico e della sua consorte Giannina, che risiedono da molti anni ormai a Brisbane, Australia. Con questa foto, Anna Pittolo desidera inviare un caro saluto ed un "mandi di cûr!" a tutti i suoi parenti, amici e paesani, residenti in Australia, Canada e Argentina.

«Si chiama Oliver Bierhoff... e segna sempre lui!»

Bierhoff re del gol

Con la doppietta segnata a Vicenza, nell'ultima partita di campionato, Oliver Bierhoff ha vinto con 28 reti la classifica dei bomber. Mai nessun giocatore bianconero era riuscito a tanto. Alla fine del campionato, Bierhoff è risultato anche il miglior marcatore in assoluto da quando, nella stagione '88-'89, venne ripristinato il torneo a 18 squadre.

Il campione ed i bambini

«I bambini del Friuli vogliono bene a Oliver. Gli si avvicinano timorosi, senza parlare, per chiedergli l'autografo. Lui, il campione, firma e tace, ma nasconde dietro un paio di occhiali scuri da sole un'emozione che forse sarà irripetibile...».

OLIVER ed il giornalista friulano di New York

In questa immagine, assieme al campione, posa sorridente il giornalista udinese, Antonio Volpe Pasini, che attualmente vive ed opera New York, dov'è anche corrispondente de La Stampa di Torino. La foto è stata scattata domenica 26 aprile, al termine della partita Udinese-Roma, vinta dalla squadra friulana con un netto 4 a 2.

di Eddy Bortolussi

Abbiamo davanti a noi alcune immagini di Oliver Bierhoff, il grande, «immenso» campione, come lo ha definito il Corriere dello Sport, nell'edizione di domenica 17 maggio, del calcio internazionale.

Sono quasi tutte immagini che l'obiettivo di «Friuli nel Mondo» ha scattato domenica 10 maggio allo stadio Friuli: l'ultima partita giocata in casa dalla squadra friulana.

Sul campo, Udinese e Atalanta. Finirà, come si sa, o come molti ricorderanno, con la vittoria dell'Udinese per 1 a 0. Rete di capitan Calori a tempo pressoché scaduto.

Una vittoria importante, perché garantirà ai friulani, con certezza ormai matematica, il terzo posto in classifica. Come dire il miglior risultato nella storia della società bianconera, dopo l'eccezionale secondo posto del 1955.

Tra i giocatori in campo contro l'Atalanta non c'era, però, Bierhoff. Oliver, o meglio «Re Oliver», o anche «Re gol», come viene ormai definito dai suoi tifosi, soprattutto quelli più accesi della Curva Nord, assisteva alla partita seduto in tribuna.

Un violento contrasto subito a Napoli, nella partita precedente, aveva obbligato il giocatore a saltare l'ultimo incontro in casa. Allo stadio Friuli, appunto. Oliver, anziché in campo, ha fatto così la sua comparsa tra il pubblico, stringendo una dietro l'altra centinaia e centinaia di mani, accarezzando i bambini più piccoli che volevano abbracciarlo e rilasciando autografi in continuazione: un po' dappertutto, sulle magliette col numero 20 (la sua!), su bandierine bianconere, su fogli di carta e su giornali. Persino sulle mani! Oliver Bierhoff, un sorriso e via.

Accanto a lui, tedescone con radici friulane (sua nonna, Wilma Roman, originaria di Frisanco, nel Maniaghese, oggi sposata Lachowski, risiede attualmente a Ettlingen) posa la sua elegante e bella fidanzata. Si chiama Klara. Ma di più non si sa.

Una delle ultime immagini scattate allo stadio Friuli, vedono Oliver Bierhoff accanto alla consorte di paron Pozzo, la gentile signora Giuliana, che sorride orgogliosa tra il campione d'oltralpe ed il nuovo questore di Udine (finalmente un friulano!) originario di Nimis: Piero Comelli. O meglio, per gli amici, «Pieri e...vonde!».

Una delle ultime immagini, dicevamo. Già, perché il «re» del calcio internazionale ha ormai preso la strada per Milano, dove a partire dalla prossima stagione calcistica indosserà i colori rossoneri del Milan.

Sembra (ma mentre stiamo scrivendo questa nota non si ha ancora la conferma ufficiale), che all'ombra della «Madunina» lo raggiunga anche l'allenatore Zaccheroni («il grande Zac», come lo chiamano i friulani); di certo l'allenatore più valido che abbia avuto la squadra friulana nella sua ormai più che centenaria attività.

Forse alla corte di Berlusconi, grande paron del Milan, che ha appena dato il benservito ad un certo Fabio Capello, arriverà anche qualche altro giocatore bianconero. Come dire insomma che il Milan di domani, quello che scenderà in campo nel prossimo campionato, potrà contare per la propria rinascita almeno su due colonne portanti targate Udine, o UD, come si leggeva una volta sulle targhe automobilistiche locali che così bene identificavano la provincia centrale del Friuli.

I bambini del Friuli vogliono bene a Oliver. Gli si avvicinano timorosi, senza parlare, per chiedergli l'autografo. Lui, il campione, firma e tace, ma nasconde dietro un paio di occhiali scuri da sole un'emozione che forse sarà irripetibile. Quell'emozione che gli farà strappare le lacrime, quando andrà a salutare i ragazzi della Curva Nord che gli canteranno tutti assieme:«Si chiama Oliver Bierhoff...e segna sempre lui!».

Qualche domenica prima abbiamo avuto l'occasione d'incontrare Bierhoff anche in sala stampa al termine della partita Udinese-Roma, finita 4 a 2 per i giocatori friulani. Bierhoff, entrato in sala stampa, si era subito lasciato tormentare dalle consuete interviste dei giornalisti sportivi della domenica. Tra essi c'era anche l'udinese Antonio Volpe Pasini, che oggi, dopo un'esperienza di lavoro presso Il Gazzettino di Udine, vive a New York e fa anche il corrispondente per La Stampa di Torino. Foto di rito, quindi, del giornalista friulano di New York, con Oliver, Zac e alcuni ex colleghi friulani.

Per noi è stata anche l'occasione per parlare un po' con Bierhoff. Soprattutto per ricordare quella sua nonna friulana, Wilma Roman, nata nella Pedemontana maniaghese, ma da anni residente in Germania, cui Oliver è molto affezionato. Spieghiamo al campione che nonna Wilma è in pratica una dei tanti friulani che vivono il mondo. E' una di quei due milioni di friulani, e forse più, che hanno messo radici in ogni continente.

Molti dei quali continuano a mantenere vivi i contatti con la Piccola Patria del Friuli tramite un giornale, «Friuli nel Mondo», che li raggiunge ogni mese ormai da quasi 50 anni. «Vorremmo - dicevamo ad Oliver - fare una sorpresa a tutti questi friulani, compresa ovviamente anche nonna Wilma, con una foto che ti ritrae mentre leggi Friuli nel Mondo».

«Certo, ben volentieri!», esclamò il campione.

Ed eccolo qua il grande Oliver, tutto sorridente con il nostro mensile in mano. E' un'immagine che parla da sé, che invia tanti cordiali saluti a tutti i friulani sparsi per il mondo.

Tifosi e non tifosi.

Compresa quella sua nonna che in anni ormai lontani lasciò le case e le strade di un paese chiamato Frisanco, per percorrere anche lei, come tanti friulani, le strade del mondo. Auguri a nonna Wilma, allora, e auguri anche al suo prestigioso nipote, che forse più di qualsiasi altro giocatore di tutti i tempi giunti a Udine, ha dato tanto alla squadra bianconera friulana. «Mandi, Oliver, e graziis da duc' i furlans!».

I SALUTI DI BIERHOFF ai friulani del mondo

Oliver Bierhoff mostra compiaciuto una copia del nostro mensile e saluta cordialmente tutti i friulani del mondo. Tra essi, anche la sua cara nonna Wilma Roman, originaria di Frisanco, ma da anni residente ad Ettlingen, Germania, cui il campione desidera fare con questa immagine una particolare e gradita sorpresa.

UNA DELLE ULTIME IMMAGINI Allo Stadio Friuli

«Una delle ultime immagini scattate allo stadio Friuli, vedono Oliver Bierhoff accanto alla consorte di paron Pozzo, la gentile signora Giuliana, che sorride orgogliosa tra il campione d'oltralpe ed il nuovo questore di Udine, Piero Comelli (finalmente un friulano!) originario di Nimis».